



Sconfiggere l'odio, salvare l'infanzia.

Profilo di Madeleine Vernet, educatrice libertaria (1878-1949)

di

Bruna Bianchi

Odiamo, odiamo. Odiate, odiate. Non odiamo abbastanza, non odieremo mai abbastanza. Dobbiamo odiare nel passato, nel presente, nel futuro, dobbiamo odiare nei secoli dei secoli. Dobbiamo infondere l'odio nella carne, nel cuore e nello spirito dei nostri figli e dei figli dei nostri figli¹.



Ritratto di Madeleine Vernet, senza data

“Ciò che mi spaventa, sapete, è l’onda crescente dell’odio”². Così scriveva Madeleine Vernet alla fine di novembre 1918. La guerra era appena terminata, ma

¹ Louise Bodin, *Le chant de la haine*, “La voix des femmes”, 28 novembre 1918, pagine non numerate.

² Madeleine Vernet, *Noël!*, “La mère éducatrice” (d’ora in poi ME), dicembre 1918, p. 18. Gran parte dei numeri della rivista si possono consultare in rete all’indirizzo: <https://gallica.bnf.fr/accueil/fr/html/accueil-fr> Tutte le fonti online si intendono consultate per l’ultima volta il 30 dicembre 2025.

l'odio dominava ancora la mente delle persone; lo rivelavano i festeggiamenti “chiassosi, stupidi e volgari” che inneggiavano alla vittoria sulla Germania, il nemico storico della Francia, e le grida di coloro che in quei giorni avevano invaso le strade di Parigi.

Odio e desiderio di vendetta, i sentimenti all'origine dei conflitti e che li perpetuavano, erano instillati nelle giovani menti fin dalla più tenera età. Per costruire una nuova convivenza umana fondata sulla pace, la cooperazione e la nonviolenza occorreva assumersi la responsabilità dell'educazione dell'infanzia, l'unica azione politica che andasse alle radici del male.

Madeleine Vernet, “una delle figure più interessanti tra gli educatori anarchici del XX secolo”³, dedicò la sua vita di educatrice pacifista e femminista ai bambini, gli “eterni martiri dei grandi e dei potenti”. Nel suo pensiero la condizione infantile era l'emblema della violenza di un mondo patriarcale a cui le donne, e in primo luogo le madri, le prime maestre, avrebbero dovuto ribellarsi affermando l'importanza dei valori materni per la società. Solo una maternità forte e libera sarebbe stata in grado di sovvertire una visione del mondo basata sulla competizione e orientare le aspirazioni infantili verso l'idea di armonia, libertà e bontà. Per aiutare le madri nel loro ruolo di educatrici morali, nel 1917, nella “tempesta della guerra”, fondò “La Mère éducatrice”, una rivista a cui confidò “tutte le sue riflessioni”. Le sue pagine ci restituiscono le motivazioni e gli ambiti del suo attivismo: l'impegno contro i giochi guerreschi e la militarizzazione delle scuole, l'aiuto ai “bambini del nemico” afflitti dalle conseguenze del blocco navale e dall'odio dei vincitori, per l'obiezione di coscienza e il disarmo “totale e universale”.

Madeleine Vernet è stata a lungo trascurata dagli studi⁴. L'educatrice libertaria non scrisse una vera e propria autobiografia, ma nelle sue opere – romanzi, racconti per l'infanzia, opuscoli, articoli – si è spesso raccontata, ha ripercorso gli eventi che hanno segnato la sua vita, la sua riflessione e il suo impegno per una educazione libertaria di pace. Sulla base di queste fonti le pagine che seguono tracciano un

³ Francesco Codello, “*La buona educazione*”. *Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, FrancoAngeli, Bologna 2005, p. 366.

⁴ Manca ancora uno studio biografico di Madeleine Vernet, ma negli ultimi decenni sono apparsi alcuni importanti profili; il primo, quello di Geneviève Fraisse (*Et si les mères désertaient la guerre... Madeleine Vernet (1879-1949): pacifisme et féminisme*, “Les Cahiers du GRIF”, n. 14-15, 1976, pp. 34-38), si avvale della testimonianza della figlia Hélène, già autrice, insieme a Jacques Gauvau, di uno scritto biografico apparso nel 1938 (*L'œuvre de paix de Madeleine Vernet*, Mignolet et Storz, Paris). Il ritratto di Francesco Codello (“*La buona educazione*”, cit., pp. 489-499) si soffrema prevalentemente sulla sua concezione dell'educazione, mentre quello di Anna Norris (*Le féminisme français à l'épreuve de la guerre. Madeleine Vernet: itinéraire d'une féministe*, “Cahiers de la Méditerranée”, 91, 2015, pp. 1-12) ha dedicato ampio spazio al pacifismo in rapporto al femminismo. Questo tema è stato oggetto di numerose ricerche di Marie-Michèle Doucet, Mona Siegel, Sandi Cooper, Mélanie Fabre, alle quali rimando nelle note successive. Negli ultimi anni, inoltre, sono state ristampate alcune opere, tra cui *L'Avenir Social*, e sono state pubblicate traduzioni in italiano di due romanzi: *La nouvelle équipe* (trad. it. Gianluca Ricci, Amazon Italia Logistica, Torrazza Piemonte 2020) e, sempre per la traduzione di Gianluca Ricci e per lo stesso editore, *Mastro Calvet. Romanzo della Normandia*, 2020. Nel 2021 è apparsa, a cura e per la traduzione di Marilena Genovese una raccolta di importanti scritti: *L'amore libero; Una coscienza pulita e una sporca faccenda e Dall'obiezione di coscienza al disarmo: le tesi della volontà di pace*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.

profilo dell'educatrice francese e si soffermano sul suo contributo al pensiero della nonviolenza⁵.

Gli anni della formazione

Si dimentica troppo spesso che l'uomo vive praticamente tutta la sua vita alla luce della sua infanzia⁶.

Nata a Houlme, un centro tessile a pochi chilometri da Rouen, in una famiglia di modesti commercianti, “liberi pensatori ardenti in un ambiente clericale”⁷, Madeleine Eugénie Cavelier (1878-1949) rievocerà costantemente nei suoi scritti la serenità degli anni dell’infanzia. “Il calore del nido familiare”, l’armonia tra i genitori, la delicatezza d’animo della madre, l’educazione alla libertà e al rispetto per la vita saranno sempre per lei fonte di ispirazione. Fu la madre, Eugénie-Amélie (1850-1915) a rappresentare un modello di “Madre ideale”, dispensatrice di amore e gioia, un esempio di maternità “redentrice”.

Da nessun altro ho ricevuto quelle cure fisiche di cui un bambino ha bisogno. È stata lei a insegnarmi a leggere e a scrivere, a cantare, a cucire, a essere buona, a essere gaia, ad amare il lavoro. Se valgo qualcosa è a lei che lo devo⁸.

Dalla madre apprese la lezione che la guiderà per tutta la vita: giudicare con umiltà e agire con coraggio e bontà nella convinzione che l’azione è il solo mezzo di espressione dell’etica. Dalla maggior parte delle femministe del suo tempo la giovane Madeleine si sentirà sempre lontana; le apparivano troppo concentrate sui propri diritti, prive di quell’impulso a riparare concretamente i torti e alleviare le sofferenze di tutti coloro che subivano l’oppressione, in primo luogo i bambini e le bambine. L’enfasi sul ruolo materno nell’educazione le consentì, a differenza da tante autrici di ieri e di oggi, di includere l’infanzia nel progetto femminista, un progetto che per essere realmente rivoluzionario avrebbe dovuto riconoscere e opporsi a ogni forma di oppressione.

Nel del suo sentire la figura di Cristo e l’incanto della natura ebbero un’influenza decisiva. Scrisse nel 1923 ricordando il suo impegno educativo di un ventennio

La caratteristica della mia natura di bambina era l’ammirazione. Davanti agli spettacoli della natura, per esempio, un senso di adorazione emergeva dal mio cuore. Quando il mio spirito si risvegliò, si orientò verso l’eroismo, il sublime, il grande. [...] Quando, verso i 12 anni, mi accostai al cristianesimo, Gesù mi colmò di estasi. Mi apparve come il più grande degli eroi.

⁵ Tutte le traduzioni che compaiono nel testo, quando non indicato diversamente, sono mie; in esse ho conservato il maschile non marcato per congruenza con il contesto storico.

⁶ Citazione di Madeleine Vernet dallo scrittore Eugène Carrière, in Vernet, *Pourquoi j’ai écrit les Contes de la Paix*, ME, ottobre 1930, p. 105.

⁷ Vernet, *L’amour libre*, ME, agosto 1920, p. 83.

⁸ Vernet, *Mère et citoyenne*, ME, agosto 1918, p. 4. Ad eccezione della scuola elementare, Vernet non ricevette una istruzione formale.

Divenne per me – e lo è ancora – una delle figure più magnifiche apparse sulla terra. [...] Mi sembrava che la bontà fosse la regola comune⁹.

Durante gli anni della prima giovinezza, grazie al lavoro dei genitori, entrò in contatto con le diverse componenti sociali del paese: contadini, braccianti, e soprattutto con la “triste vita” delle operaie delle fabbriche di filatura e tessitura del cotone, giovani donne che, “lasciata la fabbrica, entravano in un’altra schiavitù”, quella domestica¹⁰. In quell’ambiente che negava alle operaie ogni espressione delle loro aspirazioni e dei loro talenti, le ragazze madri erano numerose. Abbandonate dal compagno, e molto spesso anche dalla famiglia, con un salario insufficiente alle necessità della vita, non restava loro che affidarsi al “mercato del baliatico”. Le balie e le famiglie affidatarie, che dall’Assistenza pubblica ricevevano magri compensi, trascuravano i piccoli loro affidati e la mortalità infantile era molto elevata. Di tutte le miserie che osservava, quelle dei bambini erano le più dolorose, un’ingiustizia che “fece di [lei] una ribelle”¹¹.

Fu allora che la madre ideò il progetto di una “Casa delle madri” per l’accoglienza, la cura, il conforto di quelle giovani, abbandonate “alla più dolorosa delle solitudini”. “Quando le mie figlie saranno adulte e io avrò compiuto i miei doveri verso di loro, diceva al marito, mi occuperò delle ragazze madri¹².

La malattia e la morte del padre nel 1900 interruppero il progetto della Casa materna, ma Eugénie Amélie accolse in famiglia alcune bambine orfane, un’esperienza decisiva per la giovane Madeleine che iniziò a indagare sulla sorte dei piccoli e piccole *Bureautins* di Rouen, bambini orfani, abbandonati, figli di carcerati o sottratti a famiglie abusanti. I suoi articoli, vere e proprie inchieste, pubblicate tra il 1904 e il 1905 sul periodico anarchico “Pages libres”, causarono risentimento negli ambienti dell’assistenza pubblica e alla madre venne tolto l’affidamento delle bambine. Nacque così l’idea di una casa di accoglienza privata e per trovare finanziamenti e sostegno al suo progetto, nel 1904 si trasferì a Parigi. Lì trovò lavoro come contabile, conobbe il socialista Louis Tribier, il compagno della sua vita, frequentò ambienti libertari e collaborò alle riviste di orientamento anarchico¹³. Era affascinata da quelle “meravigliose teorie” e la capitale le apparve un “santuario intellettuale”.

In diverse occasioni sentii trattare della questione femminista, del matrimonio e dell’unione libera. Per me, che avevo il ricordo di tante sofferenze, di tante vite dolorose, l’evocazione delle miserie femminili non era nulla di nuovo. Ma vederle messe così in primo piano e discusse, mi causava una autentica gioia¹⁴.

Così, scrisse “pagine ardenti” sull’amore libero, un opuscolo pubblicato nell’inverno 1905-1906 e diffuso negli ambienti anarchici. Tuttavia, quando venne

⁹ Vernet, *La tâche de vingt années*, ME, dicembre 1922-gennaio 1923, pp. 98-99.

¹⁰ Vernet, *L’amour libre*, ME, Agosto 1920, p. 83.

¹¹ Vernet, *La tâche de vingt années*, cit., p. 99.

¹² Vernet, *La maison des mères*, ME, Agosto 1921, p. 99.

¹³ Tra le altre: “Pages libres”, “Libertaire”, “L’Anarchie”, “La Paix Organisée”, “La Voix Libertaire” e “Le temps nouveaux”.

¹⁴ Vernet, *L’amour libre*, ME, agosto 1920, p. 84.

a conoscenza della vita privata di quei militanti che lei stessa aveva applaudito alle riunioni, l'incantamento svanì. L'idea dell'amore libero non era che il pretesto per la licenza, per lo sfruttamento sessuale e decise di non scrivere più sulla questione. Rivisiterà il tema solo nel 1920 nelle pagine della "Mère éducatrice"¹⁵. La donna povera non avrebbe mai potuto essere libera e protetta dall'abbandono. Solo il riconoscimento della funzione sociale della maternità, solo lo sviluppo del senso morale attraverso l'educazione avrebbero potuto farlo.

Per una educazione libertaria 1906-1914

La morale non può essere una e immutabile [...]. Bisogna, ogni volta che se ne presenta l'occasione, fare in modo che siano i bambini stessi a trarre le conclusioni morali dagli eventi della vita¹⁶.

Grazie al sostegno delle cooperative operaie della regione di Rouen, nel 1906 a Neuilly-Plaisance, nacque L'Avenir Social. Société philanthropique d'éducation mixte et laïque" destinata ad accogliere "i senza famiglia del proletariato", aperta a tutti "i piccoli diseredati", bambini e bambine di ragazze madri o di coppie separate.

Se io risalissi alle fonti profonde, alle cause misteriose, oscure, imprecise della nascita delle cose potrei dire che L'Avenir Social esisteva allo stato embrionale durante tutta la mia prima giovinezza, esso era latente nel mio desiderio ardente di consacrarmi all'istruzione, all'educazione, all'infanzia¹⁷.

L'Avenir social si avvalse della collaborazione della madre, della sorella e di Louis Tribier. Nel Comitato di sostegno troviamo personalità influenti come François Pressensé, presidente della Ligue des droits de l'homme e tra le femministe Hélène Brion di cui si dirà più avanti.

Il progetto educativo si ispirava alla pedagogia libertaria di Francisco Ferrer, e in particolare di Paul Robin¹⁸, il pedagogista libertario che visitò L'Avenir social nel

¹⁵ La versione del 1905 si può leggere in traduzione italiana in Madeline Vernet, *L'amore libero; Una coscienza pulita e una sporca faccenda e Dall'obiezione di coscienza al disarmo: le tesi della volontà di pace*, cura e traduzione di Marilena Genovese, cit., pp. 21-29.

¹⁶ Vernet, *L'Avenir Social. Cinq Années d'experience éducative*, Edition de L'Avenir Social, Épone 1911, pp. 40-41.

¹⁷ *Ivi*, p. 9.

¹⁸ Paul Robin (1837-1912), medico e educatore, dal 1880 al 1894 diresse l'Orphanage at Cempius secondo il principio dell'educazione integrale. Come per Madeleine Vernet, uno dei fondamenti del suo pensiero pedagogico era la coeducazione di bambini e bambine. Come accadrà a Madeleine Vernet nel 1922, Robin fu allontanato dalla guida dell'istituto il 31 agosto 1894. Per una introduzione al pensiero del pedagogista francese si veda: Francesco Codello, "La buona educazione", cit., pp. 418-457 e il saggio di Fabio Bocci, *I prodromi della cultura inclusiva nel pensiero pedagogico libertario di Paul Robin*, https://www.qtimes.it/?p=file&d=201909&id=bocci_qtimes_aprile_2013.pdf

1906 e nel 1907. Ricordando il “vecchio maestro” nel centenario della nascita, Vernet così sintetizzerà la lezione che da lui aveva appreso:

Il vero educatore ama gli esseri umani [...] è l'uomo di pace, della riconciliazione, della mediazione. Non può aderire ad alcuna teoria della violenza, della repressione, della vendetta. Sa che l'anima umana non è malvagia [...] e gli è impossibile condannarla¹⁹.

Scopo dell'educazione antiautoritaria e nonviolenta era quello di formare cuori semplici, indulgenti, fraterni, menti aperte alla critica e all'autocritica, di coltivare armoniosamente tutti gli aspetti della personalità, incluso il senso estetico – la poesia, la scultura, la pittura, la danza, il canto – e sviluppare, attraverso l'esperienza e lo studio della natura, la consapevolezza del posto dell'umanità nel mondo.

L'Avenir social, dunque, non faceva opera filantropica, si proponeva di offrire all'infanzia una educazione “basata sulle leggi naturali” che guidano l'essere umano e su una morale meditata e ragionata. Scrisse nel 1911:

Non siamo apostoli di alcun “ismo”; noi allontaniamo dal nostro insegnamento, dal nostro sforzo educativo tutto ciò che potrebbe assumere una forma settaria. Non vogliamo educare il bambino dandogli l'idea preconcetta di questo o di quello; vogliamo formare un individuo cosciente di se stesso, giustamente equilibrato nella mente come nel corpo. Credo che se otterremo questo scopo, il bambino, una volta cresciuto, saprà trovare da sé la sua via senza che siamo stati noi a determinarla²⁰.

Educare alla responsabilità verso di sé e verso gli altri, orientare senza opprimere rispettando l'individualità, “sviluppare la bontà, combattendo la debolezza; distruggere il dogma e opporgli la morale meditata; in tutto questo consiste l'educazione razionale”²¹.

[Ai bambini comunichiamo] l'amore per il lavoro e attraverso il nostro esempio personale insegniamo loro a considerare positivamente tanto il lavoro manuale che quello intellettuale [...]; li incitiamo alla giustizia, alla compassione, alla bontà. Facciamo loro amare la vita semplice senza artifici. Sviluppiamo le idee di bellezza, di arte, di verità con la natura, il canto, la poesia²².

Chi soggiornò all'Avenir social ricorderà a lungo la vita che vi si svolgeva, le passeggiate nei campi e nei boschi, l'atmosfera di collaborazione e solidarietà, la libera espressione della creatività e soprattutto la gioia, l'affetto e la fiducia che legava adulti, bambine e bambini²³. Madeleine Vernet amava definire L'Avenir Social “una famiglia povera unita dal lavoro, dalla fede e dall'Amore, un ambiente familiare per i nostri orfanelli”²⁴.

Le immagini della vita che vi si svolgeva furono diffuse attraverso numerose cartoline postali: le foto di gruppo, “La famiglia riunita”, le lezioni nell'ambiente naturale, i giochi, la sala dedicata al canto.

¹⁹ Vernet, *Un éducateur: Paul Robin*, ME, Agosto 1937, p. 62.

²⁰ Vernet, *L'Avenir Social*, cit., p. 40.

²¹ *Ivi*, p. 41.

²² *Ivi*, p. 45. Sul progetto educativo Madeleine Vernet ritinerà nel 1934 con la voce *Orphelinat* all'interno della *Encyclopedie anarchiste* a cura di Sébastien Faure, Éditions de la Librairie Internationale, Paris, Tome 3, 1934, pp. 1887-1890.

²³ Yvonne Orlianges, *Une réponse à une campagne de calomnie*, ME, ottobre 1922, pp. 82-83.

²⁴ Vernet, *La tâche de vingt années*, cit., p. 111.

Nella convinzione che l’ambiente educativo per eccellenza fosse la famiglia, il luogo in cui bambini e bambine potevano vivere la loro vita intima, l’orfanotrofio si articolava in un complesso di “case materne e famigliari” dove i piccoli e le piccole ospiti avrebbero trovato educatori e educatrici venuti verso di loro perché convinti della bontà del proprio compito.

Come per Paul Robin e altri pedagogisti anarchici, caposaldo del progetto educativo era la “coeducazione”, un “capitolo essenziale del femminismo” a parere di Madeleine Vernet, teso ad “armonizzare le due parti dell’umanità”, annullando due modi di insegnare, due diverse morali e che non sviluppasse all’esperazione sensibilità e predisposizioni diverse. Occorreva formare personalità con gli stessi doveri e diritti, una promessa di liberazione per le future cittadine. Sulla visione femminista del ruolo educativo materno, una fonte importante di ispirazione fu il pensiero di Olive Schreiner²⁵. La frase della scrittrice sudafricana: “Nous portons le monde et nous le faisons!” le pareva la perfetta sintesi della forza delle donne e del loro ruolo nella società²⁶.

A causa del principio della coeducazione, in aperta disobbedienza al Codice ufficiale di insegnamento, nel 1908 Vernet dovette subire un processo per “coeducazione malsana”; il diritto di insegnamento le fu sottratto, ma non quello di gestire l’orfanotrofio”.

L’opposizione alla coeducazione, scrive Madeleine Vernet, particolarmente violenta da parte delle autorità ecclesiastiche, derivava dalla volontà di conservare la condizione di subordinazione delle donne. Femminismo, libertà e pace erano valori inscindibili nel suo pensiero. A partire dal 1914 l’impegno per la pace sarà al centro della sua riflessione e del suo attivismo. In quell’anno l’Avenir Social divenne ufficialmente l’Orphelinat ouvrier, proprietà collettiva delle organizzazioni operaie. “Personalmente, scriverà nel 1929, avrei preferito la denominazione originaria. Non mi piace il termine orfanotrofio. È duro, è freddo e triste. [...] Ma era lungo e fu scelto Orfanotrofio [...]. Ancora oggi me ne rammarico”²⁷.

La guerra, la militarizzazione delle scuole e l’ “Affaire Brion”

Ogni giorno a scuola abbiamo sempre più orfani, vittime inconsapevoli e innocenti di questo mostruoso crimine. Ogni giorno riporta i nostri pensieri all’orrore, all’infinita tristezza dell’ora recente²⁸.

Il primo agosto 1914, il giorno successivo all’assassinio di Jean Jaurès, Madeleine Vernet lasciò l’”Orphelinat ouvrier” a Épône, dove si era trasferito nel 1908,

²⁵ Vernet, *La mère rédemptrice*, ME, novembre 1917, pp. 2-4.

²⁶ Vernet non leggeva l’inglese, si avvaleva di citazioni tratte da opere altre autrici e autori e probabilmente conosceva la sintesi e il commento di *Woman and Labour* (1911), l’opera di Schreiner che tanta influenza ebbe sul femminismo, apparsa in francese nel 1913 a cura dell’Union Française pour le suffrage des femmes.

²⁷ Vernet, *La tâche de vingt années*, cit., p. 111.

²⁸ Da una circolare degli insegnanti dell’ottobre 1917 citata in Francis Feeley, *French School Teachers Against Militarism*, “The Historian”, 57, 2, 1994, p. 324.

e si recò a Parigi nella convinzione che la reazione spontanea della popolazione e del movimento operaio avrebbero fermato la mobilitazione. Al contrario, dovette assistere alle manifestazioni di odio nei confronti dei tedeschi, ai saccheggi, agli incendi delle loro proprietà, alla caccia al “nemico interno”, alla rassegnazione dei militanti socialisti e sindacalisti, alle lacrime di chi partiva per il fronte, all’amarazzo di chi pensava di non poter fare nulla contro la follia del mondo, al senso di disorientamento degli immigrati tedeschi che ormai consideravano la Francia il loro paese²⁹. Ovunque lo stesso grido: “Non siamo noi che attacchiamo. Se la Germania dichiara la guerra, bisogna andare”³⁰. In quei momenti, il suono stesso delle parole “A Berlino!” e “Morte a Guglielmo!” avevano una influenza magica sulle menti e, mentre il pensiero si indeboliva, il fatalismo dominava la vita emotiva di tante persone. “È la guerra, non siamo più noi a decidere”. Sembrava che una magia demoniaca si stendesse sul mondo, togliendogli la ragione e il giudizio”³¹. Lo stato d’animo che si propagò in quei giorni rivelò a Madeleine Vernet la gravità della perdita del senso morale che affliggeva la società.

Di lì a poco, anche le maggiori organizzazioni femministe francesi misero da parte le loro rivendicazioni per partecipare allo sforzo di guerra. “Finché durerà la guerra, scrisse Jane Misme, direttrice del periodico “La Française”, le donne del nemico saranno anch’esse nemiche”³².

Negli anni Trenta, durante il dibattito sul disarmo, tornerà con la mente a quei giorni, all’incapacità di comprendere che è impossibile distinguere tra aggressori e aggrediti, all’ottica ristretta che non considerava le responsabilità reciproche nello scoppio del conflitto, in primo luogo quelle della Francia: la corsa al riarmo dopo la sconfitta nella guerra con la Prussia nel 1871 e una educazione volta a suscitare sentimenti di vendetta e a inculcare il dovere della difesa armata. Pochi erano in grado di resistere a quel falso senso del dovere di cui si erano ricevuti i primi principi all’alba stessa della vita, sulle ginocchia materne e sui banchi di scuola. Scriverà nel 1931 nella *Nouvelle équipe*, un romanzo solo nella forma, in cui ogni pagina era “un pezzo di vita”:

È questo il motivo per cui non troverete una sola parola di accusa tracciata dalla mia penna contro quelli che partivano. Perché ho capito che gli uomini non potevano evitare di partire. Tutti, tutti, anche quelli che erano illuminati e umani, i buoni, i giusti, tutti partivano convinti che fosse il loro dovere [...]. Ma la lotta fu grande per qualcuno, tra questa convinzione e la voce profonda di una coscienza superiore³³.

²⁹ Sui tumulti che scossero la Francia in quelle giornate di agosto si veda: Bruna Bianchi *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*, Editrice Salerno, Roma 2017, pp. 23-28.

³⁰ Vernet, *La nouvelle équipe*, cit., p. 72.

³¹ Vernet, *Dall’obiezione di coscienza al disarmo. Le tesi della volontà di pace*, in Eadem, *L’amore libero; Una coscienza pulita e una sporca faccenda*, cit., p. 124.

³² Le femministe francesi, dalle più moderate alle più radicali, si rifiuteranno pochi mesi più tardi di partecipare al Congresso internazionale delle donne all’Aia nel 1915, non avrebbero tollerato la presenza delle femministe tedesche. Anna Norris, *Le féminisme français à l’épreuve de la guerre*, cit., p. 1.

³³ Vernet, *La nouvelle équipe*, cit., pp. 14-15.

Era sbagliato e vano giudicare e accusare, occorreva moltiplicare gli sforzi per salvare l'infanzia; partiti gli uomini, e malgrado l'assenza dei diritti civili e politici, le donne potevano ancora lottare per la pace, partecipare alla vita sociale e intraprendere un progetto educativo.

Poiché gli uomini, folli o consapevoli, vigliacchi o eroici, dominati dagli eventi o incapaci di resistervi, se ne andavano verso il baratro e verso la morte, ci restava ancora un compito, sacro e imprescrittibile: salvare i bambini dal disastro. In questo, almeno, non volevo fallire³⁴.

Così, il primo di agosto sul periodico “Bataille Syndicaliste” apparve un annuncio di Madeleine Vernet in cui offriva accoglienza ai figli dei mobilitati orfani di madre. Ai primi di settembre, per proteggere i bambini dall'avanzata tedesca, l'orfanotrofio si trasferì temporaneamente a Etretat, un piccolo centro della Normandia affacciato sul canale della Manica presso la Colonia dei figli dei mobilitati. Lì osservava i bambini giocare sulle scogliere, camminava e meditava ogni sera per ore. Immersa nel paesaggio della costa, mentre al ritmo dei passi il paesaggio mentale si andava rischiarando, si sentì nascere a “una nuova vita spirituale” e le si rivelò una nuova e più solida base per l'azione.

Alle nove di sera partivo per le scogliere! E trascorrevo due ore buone di cammino e di meditazione. Posso dire che là sono nata a una nuova vita spirituale. Il pensiero della guerra non mi lasciava mai, ma non me ne sentivo più sopraffatta come nei primi giorni. Lo dominavo. Mi sentivo elevata verso sfere più chiare dove il pensiero si colmava di luce. Comprendeva i pesanti errori commessi, in tutti gli ambiti, in quello dell'educazione, come in quello della politica e della sociologia. Le tesi del materialismo ci avevano in qualche modo conquistati e avevano oscurato il nostro giudizio, diminuito la nostra resistenza morale. L'azione sociale a cui fino ad allora avevo collaborato mi sembrava che mancasse di fondamento, o piuttosto poggiasse su una base vacillante. D'altra parte, ne avevo sempre avuto il presentimento, ma mi era mancato il tempo per pensarci e maturare il mio personale pensiero. Ora nei miei pensieri si fece ordine. Vedeva chiaramente che avevamo sempre lavorato per dividere gli uomini, anche quando pensavamo di servirli. Comprendeva che la violenza non può mai essere un sistema, neppure quando pretende di essere una questione di giustizia, e che in nome della giustizia non si può essere ingiusti. Mettevo sullo stesso piano una guerra che pretendeva di essere giusta con le ritorsioni che si definivano liberatrici. La libertà è figlia dello spirito e la forza brutale non produce che oppressione e servitù³⁵.

Nei due anni successivi ogni suo tentativo di pubblicare le sue esperienze e le sue riflessioni fu soffocato dalla censura e il desiderio di entrare in contatto con la vita e i sentimenti di coloro che erano rimasti nel paese dopo la partenza degli uomini la portò a viaggiare per buona parte della Francia: vistò fabbriche, comitati di soccorso, grandi città e piccoli centri, sempre con attenzione allo stato d'animo delle donne, alla loro rassegna e fu dolorosamente colpita da quello scambio iniquo rappresentato dal sussidio alle mogli dei soldati, “il prezzo del sangue” che tante donne accettarono³⁶.

Dopo il rientro a Epône all'inizio del 1915 i bambini e le bambine accolte aumentarono costantemente: da 45 nel 1915 a 73 nel 1918. Avrebbe vissuto all'orfanotrofio anche il figlio maggiore di Marie e François Mayoux, due tra i nu-

³⁴ Citato da Geneviève Fraisse, *Les femmes et leur histoire*, Gallimard, Paris 2010, p. 490.

³⁵ Vernet, *Douze années de travail pour la paix*, cit., p. 2.

³⁶ *Ivi*, p. 4.

merosi insegnanti che rifiutarono la complicità con il governo e si astennero dal parlare delle “atrocità tedesche” ai bambini che già soffrivano a causa della guerra. Fin dai primi giorni del conflitto, infatti, la repressione si era abbattuta sugli insegnanti e soprattutto sulle insegnanti che avevano manifestato orientamenti pacifisti: il periodico “L’Ecole Emancipée” che dal 1910 aveva dato loro voce fu soppresso e le loro associazioni sindacali dichiarate illegali. Erano trascorsi solo 18 giorni dall’inizio del conflitto quando una istitutrice, Julia Bertrand, accusata di antimilitarismo, fu inviata a un campo di prigionia per soldati tedeschi dove contrasse la tubercolosi. Era il primo caso giudiziario volto a stroncare la resistenza che proveniva dal mondo della scuola³⁷.

Nel 1915 e nel 1916 l’azione contro la guerra da parte di educatori e educatrici si manifestò in forme indirette come la diffusione di piccoli fogli di carta spediti in buste chiuse che circolarono per tutto il paese e raggiunsero anche i soldati al fronte; erano chiamati *papillons*, piccole farfalle che volavano ovunque.

Le manifestazioni aperte di protesta riemersero con forza nel 1917, l’anno più difficile del conflitto, quando, a partire dalla primavera, in ogni paese si era manifestata la stanchezza di combattenti e civili e il loro desiderio di ribellione. L’esplosione della conflittualità nelle fabbriche, l’eco degli ammutinamenti e delle espressioni di solidarietà al deputato Brizon³⁸, diedero nuovo impulso al pacifismo. A Parigi educatori, e soprattutto educatrici, pubblicarono un nuovo bollettino, “Les Semailles”, gravemente amputato dalla censura. Alcuni si rifiutarono di affiggere manifesti di propaganda nelle scuole, altri dichiararono apertamente che era sbagliato odiare i tedeschi, le maestre si appellavano ai valori materni, al dovere di proteggere bambini e bambine dai messaggi di violenza.

I coniugi Marie e François Mayoux, della Federazione degli insegnanti della Charente, nel maggio 1917 furono condannati per aver distribuito l’opuscolo *Les instituteurs syndicalistes et la guerre* in cui si leggeva:

Ciò che non abbiamo mai accettato, che non accetteremo mai, ciò che rifiutiamo con ripugnanza e disprezzo è questa pretesa del governo repubblicano di trasformarci in agenti politici della più bassa specie, in propagandisti “anti-boches”, in missionari dell’odio più cieco, e in fine – vergogna e infamia! – in imbonitori dei nostri allievi³⁹.

Era dovere degli insegnanti rispettare la coscienza infantile, impartire un insegnamento veritiero e opporsi alla mortificazione della dignità professionale e indi-

³⁷ Francis Feeley, *French School Teachers Against Militarism*, cit., pp. 321-322.

³⁸ Pierre Brizon (1878-1926) nel giugno 1916 non votò votare i crediti di guerra. Il rifiuto di Brizon e altri due deputati socialisti aveva interpretato i sentimenti di molti e alimentato le speranze nella possibilità della pace. Brizon ricevette 190 lettere individuali e collettive da parte di pacifisti, militanti socialisti – uomini e donne – soldati, madri e mogli di soldati, operai e operaie che esprimevano gratitudine, solidarietà. Si veda: Thierry Bonzon-Jean-Louis Robert (dir.), *Nous criions grâce. 154 lettres de pacifistes juin-novembre 1916*, Les éditions ouvrières, Paris 1989.

³⁹ Fédération Nationale des Syndicats d’Institutrices et d’Instituteurs publics, *Les instituteurs syndicalistes et la guerre*, in *Le Mouvement ouvrier français contre la guerre, 1914-1918*, vol. II, EDHIS, Paris 1985, p. 3. Per una ricostruzione dell’opposizione degli insegnanti che abbraccia anche il decennio precedente il conflitto si veda: Francis Feeley, *French School Teachers*, cit., pp. 315-328.

viduale dell'insegnante⁴⁰. Consapevoli dei crimini commessi dalle truppe francesi nelle colonie, non avrebbero mai parlato di atrocità del "nemico".

L'opposizione che si andava diffondendo nelle scuole sollevò grandi apprensioni e diede origine a un processo che ebbe vasta risonanza. Il 26 novembre 1917 l'istitutrice Hélène Brion (1882-1962), segretaria della Fédération Nationale des instituteurs dal 1914 al 1917, fu arrestata e condannata per aver distribuito presso una scuola elementare di Parigi alcuni *papillons* con frasi pacifiste: "Pace senza annessioni, conquista o indennità"; "Le donne vogliono i loro diritti e la pace"; "Basta uccisioni di uomini, pace!"⁴¹. Brion fu una delle cinque insegnanti sospese dall'insegnamento, condannate e multate. Il processo che seguì al suo arresto ebbe vastissima risonanza. Furono le sue convinzioni femministe ad essere in primo piano nella sua difesa di fronte ai giudici del Consiglio di guerra il 29 marzo 1918: "Sono nemica della guerra perché sono femminista; la guerra è il trionfo della forza bruta, il femminismo non può trionfare che attraverso la forza morale e il valore intellettuale. C'è una antinomia assoluta tra le due"⁴². Dopo aver ricordato che la guerra era la conseguenza inevitabile della "società maschilista", concluse:

La violenza mi ripugna, non l'ho mai esercitata né consigliata. È per mettere fine al suo regno in questo mondo che ho sempre e in ogni circostanza fatto appello alle donne e commentato cento volte nei miei scritti e nei miei discorsi questa frase di Victor Considérant: "Il giorno in cui le donne saranno iniziate alle questioni sociali, le rivoluzioni non si faranno più sulla punta del fucile"⁴³.

Condannata a tre anni con la sospensione della pena, Brion insegnò all'Avenir Social e ne divenne la segretaria. All' "Affair Brion" Madeleine Vernet dedicò un opuscolo diffuso clandestinamente in cui ricordava l'amicizia e la collaborazione con l'educatrice femminista, denunciava la campagna di stampa che la denigrava e paragonava la sua attività pacifista, il suo coraggio e la sua adesione incrollabile alle proprie convinzioni a quelle di Cristo. Come Cristo non avrebbe mai vacillato, come Cristo aveva accettato in anticipo tutte le conseguenze delle sue parole e delle sue azioni e avrebbe accettato "il plotone di esecuzione" così come Cristo aveva accettato il colpo di lancia, senza maledizioni e senza odio". Il suo ultimo pensiero sarebbe stato: "Non sanno quello che fanno"⁴⁴.

Fu in questa atmosfera di rivolta morale, in cui era rinato un nuovo desiderio di agire che apparve il primo numero della rivista "La mère éducatrice. Revue mensuelle d'éducation familiale".

⁴⁰ Un tema quest'ultimo che a partire dal 1917 mobilitò le insegnanti americane. Si veda: Susan Zeiger, *The Schoolhouse vs. the Armory: U.S. Teachers and the Campaign Against Militarism in the Schools. 1914-1918*, in "Journal of Women's History", 2003, n. 2, pp. 150-179.

⁴¹ Mona L. Siegel, *The Moral Disarmament of France. Education, Pacifism, and Patriotism, 1914-1940*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 44-45; si veda inoltre: Joanna Shearer, *The Creation of an Icon in Defence of Hélène Brion: Pacifists and Feminists in the French Minority Media*, in Alison S. Fell, Ingrid Sharp, *The Women's Movement in Wartime*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 88-104.

⁴² La sua dichiarazione appare in appendice a Hélène Brion, *La voie féministe*, uno scritto del 1917 e ripubblicato nel 1978 a cura di Huguette Bouchardeau, Syros, Paris, pp. 112-113.

⁴³ *Déclaration d'Hélène Brion lors de son procès*, *Ivi*, p. 117.

⁴⁴ Vernet, *Hélène Brion. Une belle conscience et un sombre affair*, L'Avenir Social, Epône 1917.

“La mère éducatrice”, educare alla nonviolenza

Da tempo sognavo questo giornale. Ma posso dire che dopo la morte di mia madre nell’ottobre 1915 fu creato virtualmente⁴⁵.

Diffusa per abbonamento⁴⁶, composta di pochi fogli scritti con un linguaggio accessibile, “La mère éducatrice” si proponeva contrastare l’inerzia morale che aveva condotto all’accettazione della guerra come una fatalità e di aiutare le madri ad assumersi pienamente la propria responsabilità di educatrici morali, ad acquisire fiducia in se stesse, consapevoli del valore del loro ruolo come creatrici della vita e del posto che sarebbe loro spettato nella società. La rivista era dedicata alle “umili madri delle classi popolari” in omaggio a Eugénie Amélie⁴⁷.

La guerra, supremo insulto alla maternità, negazione della bellezza dell’opera di amore delle donne, doveva essere contrastata affermando l’inviolabilità della vita. Il valore della maternità, l’educazione alla libertà e alla pace, la critica al militarismo, sono i temi portanti della rivista.

Ho fondato la “Mère éducatrice” nel 1917, durante la tempesta della guerra. L’ho fondata pensando a colei che fu la mia educatrice e che io venero al di là della morte. È morta ossessionata dagli orrori della grande tragedia. Le sue ultime parole sono state: “il mondo sarà salvato quando tutti saranno buoni”. Per me è stato il suo testamento morale. E fondai la “Mère éducatrice”, povera piccola rivista di otto pagine nella speranza di accendere un piccolo barlume d’amore nelle tenebre [...], l’amore dei forti che sanno odiare il male, odio, una parola che in questo giornale non significa né ritorsione, né violenza. Bisogna odiare il male in sé, odiarlo anche in noi stessi e non permettergli di radicarsi⁴⁸.

L’articolo si concludeva con un appello a ricordare il messaggio evangelico “liberaci dal male”. I riferimenti al cristianesimo, un umanesimo cristiano che, come quello di Tolstoj, era lontano dalla Chiesa e dalle sue interpretazioni del Vangelo, sono frequenti nella rivista, così come ritornano i riferimenti allo scrittore russo. A Tolstoj, il “precursore del nostro pacifismo”⁴⁹, nel 1928, in occasione del centenario della nascita, la “Mère éducatrice” dedicò un ricordo, un lungo articolo del filosofo socialista Gabriel Séailles⁵⁰. Qualche mese più tardi sulle pagine della rivista apparve il racconto di Tolstoj per la gioventù *Les deux veillards*⁵¹.

⁴⁵ Vernet, Qu’est-ce que la “Mère éducatrice?”, ME, ottobre 1931, p. 1.

⁴⁶ Le abbonate, circa 250 tra il 1923 e il 1926, nel tempo sfiorarono il migliaio. Tra le collaboratrici alla rivista numerose erano le insegnanti, alcune di loro legate da rapporti di amicizia con Madeleine Vernet. Nel 1917-1918 in Francia le insegnanti rappresentavano il 72% del corpo docente. Considerando che molte di loro avevano fatto del pacifismo una questione pedagogica e che la frequenza scolastica normalmente non si protraeva oltre i tredici anni, si comprende l’influenza che esse potevano avere sull’orientamento di bambini e bambine. Mona Siegel, *To the Unknown Mother of the Unknown Soldier: Pacifism, Feminism, and the Politics of Sexual Difference among French Institutrices between the War*, “French Historical Studies”, vol. 22, n. 3, 1999, pp. 422-423.

⁴⁷ Vernet, *Aux Femmes! Aux Mères!*, ME, ottobre 1917.

⁴⁸ Vernet, *À trois institutrices*, ME, luglio 1923, p. 99.

⁴⁹ Marceline Hecquet, *À propos de Tolstoï*, ME, luglio 1923, p. 99.

⁵⁰ *La philosophie de Tolstoï*, ME, agosto-settembre 1928, pp. 99-102.

⁵¹ ME, novembre 1933, pp. 104-112.

Il dovere della non resistenza al male con il male, la convinzione della forza rivoluzionaria della disobbedienza e dell'obiezione di coscienza avvicinano Madeleine Vernet al pensiero dello scrittore russo che durante Grande guerra era diventato il punto di riferimento di un nuovo e più radicale pacifismo. Ne è un esempio il rilievo della riflessione tolstoiana in Marceline Hecquet, collaboratrice della rivista e moglie di un obiettore, autrice del primo studio sull'obiezione di coscienza in lingua francese. Portava in esergo una frase dello scrittore russo⁵².

Sulla propria visione cristiana della vita Vernet si soffermò in un articolo pubblicato nel dicembre 1917, *La Noël humaine*:

Il Cristianesimo, con la sua pura moralità, è e resterà al cuore degli uomini [...] ci insegna una verità profonda: le vere gioie sono quelle che troviamo in noi stessi, e l' "amore del prossimo" è una delle forme più alte. Per aver detto: "il regno di Dio è in voi" Cristo non morirà mai perché, nella misura in cui lo spirito trionfa sulla materia, l'uomo ha il sentimento di avvicinarsi a questo regno che noi chiamiamo molto semplicemente la Verità⁵³.

La verità, "la verità eterna nella luce dell'amore", era per Madeline Vernet la "sovranità della vita". La rivoluzione evangelica, l'amore, il perdono, la nonviolenza, la fratellanza universale potevano essere realizzati senza l'intervento divino. La fiducia nella forza morale degli individui, la convinzione che esistesse un fondamento etico in ogni essere umano sarà costantemente richiamato nei suoi scritti.

La preghiera evangelica chiede "liberaci dal male". Ebbene, siamo noi che ce ne dobbiamo liberare, è la nostra volontà che deve trionfare sulle potenze nefaste perché l'odio, come io lo intendo, è ancora amore. Ma è l'amore divenuto implacabile per ciò che è il nemico della grandezza umana⁵⁴.

I sentimenti di amore, innati nell'animo infantile, minacciavano di essere schiacciati da una educazione che glorificava la guerra e i valori militari. Con il patriottismo si sviluppava l'educazione dell'odio tesa a fare del bambino un piccolo vendicatore.

Educazione e militarismo

"Non è carino questo combattente, non vi fa ridere?" Dicono le madri che obbediscono alla moda di vestire i bambini da soldatini? E sotto gli occhi benevoli della madre, i bambini giocano con la sciabola e la spada, maneggiano fucili e cannoni, fanno la piccola guerra, attaccano, uccidono, sono feriti, fanno prigionieri "i prussiani". [...] È l'inizio dell'educazione militare⁵⁵.

Il fascino della guerra si era radicato nelle menti infantili ancor prima dell'età scolare. Quella "forza nefasta" era stata coltivata fin dal giorno in cui nelle piccole mani "era stato messo il primo soldatino, il primo fucile".

La guerra, infatti, aveva rivelato anche gli errori delle madri. "Come hanno cresciuto i loro figli, le madri dell'ultima generazione? Nel rispetto e nell'ammirazione della

⁵² Marceline Hecquet, *L'objection de conscience devant le service militaire*, Éditions du Group de Propagande par la Brochure, Paris 1924.

⁵³ Vernet, *La Noël humaine*, ME, dicembre 1917, p. 3.

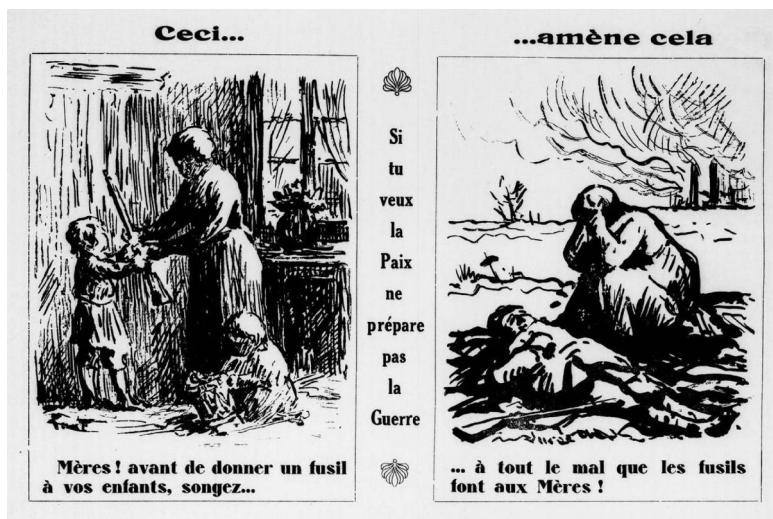
⁵⁴ Vernet, *À trois institutrices*, ME, luglio 1923, p. 99.

⁵⁵ Vernet, *Les mères devant la guerre*, ME, gennaio 1918, p. 3.

gloria militare, della spada e della forza”⁵⁶. La leggerezza delle madri, la loro adesione alla guerra era motivo costante di afflizione per Madeleine Vernet. Ricordando l’amicizia con Hélène Brion, scrisse nel 1917:

Quante volte, da quando è scoppiata la guerra che ci ha ferito tutti – quante volte io ed Hélène abbiamo discusso dell’atteggiamento delle donne e di quello che avrebbe dovuto essere. Quante volte abbiamo sofferto nel pensare che le nostre sorelle nell’umanità avevano accettato la guerra senza protestare⁵⁷.

Sembrava che le madri non considerassero che in questo modo favorivano nel bambino quell’impulso competitivo poteva trasformarsi odio e desiderio di esercitare la violenza sugli altri e da ragazzi poteva indurlo a lanciarsi nell’avventura della morte.



Aux Mères, cartolina postale, 1916⁵⁸

Negli anni del dopoguerra Vernet terrà conferenze per tutto il paese al fine di convincere le madri dell’influenza dei giochi infantili sulla loro formazione⁵⁹, un tema centrale nella propaganda pacifista che in quegli anni vedrà impegnata la WILPF (Women’s International League for Peace and Freedom) e la WRI, (War Resisters League) in un’opera di propaganda capillare – distribuzione di manifesti e cartoline, boicottaggi, pressioni presso i costruttori di giocattoli – che raggiunse decine di migliaia di persone⁶⁰.

⁵⁶ Vernet, *La grande misère des enfants d'Europe*, ME, 3, 1920, 6, p. 67.

⁵⁷ Vernet, *Hélène Brion*, cit., p. 4.

⁵⁸ L’illustrazione compare in diversi numeri della rivista; qui è tratta dal numero di ottobre 1933, p. 24.

⁵⁹ Sandi E. Cooper, *Pacifism, Feminism, and Fascism in Interwar France*, “The International History Review”, 19, 1, 1997, p. 108.

⁶⁰ Rachel Waltner Goossen, *Disarming the Toy Store and Reloading the Shopping Cart: Resistance to Violent Consumer Culture*, in “Peace & Change”, vol. 38, 3, luglio 2013, pp. 330-354.

Nei racconti e nelle poesie apparse nella rivista o pubblicati in raccolte a partire dalla fine degli anni Venti, si rivolse direttamente ai bambini affinché rifiutassero i giochi guerreschi e comprendessero la realtà della guerra⁶¹. Era importante dire la verità ai bambini, non si poteva isolarli dal mondo; si doveva avere fiducia nella loro capacità di affrontare i problemi morali.

La guerra i bambini l'hanno sotto gli occhi ovunque, nel reggimento che passa, nei manifesti che reclamizzavano gli spettacoli cinematografici, nel cinema stesso; la trovano in tutti quei libri cattivi, nelle riviste illustrate, nei giochi dei bazar, nella Storia della Francia, nel loro piccolo libro di educazione civica, nelle conversazioni degli adulti⁶².

I suoi racconti ponevano l'enfasi sulla volontà umana, sulla capacità di cogliere l'umanità del "nemico", sulla necessità della riconciliazione evitando narrazioni drammatiche basate su contrapposizioni irrisolvibili: bene/male, amico/nemico, buoni/cattivi, vittoria/sconfitta, bensì sulla consapevolezza che nella vita non ci sono responsabilità non condivise.

Le donne, la maternità, la guerra

L'appello alle responsabilità materne non intendeva biasimare e avvilire, ma invitare a una consapevolezza nuova. D'altra parte, come biasimare le donne, tenute in condizione di inferiorità, prive dei diritti sociali e politici, escluse dall'istruzione, emarginate nel mondo del lavoro? In ogni ambito della vita si era sempre cercato di convincere le donne della propria debolezza, esse non erano consapevoli della forza che derivava dalla maternità. Pertanto, "La mère éducatrice" si proponeva di aiutare le madri ad acquisire una tale consapevolezza; sulle sue pagine le madri e le insegnanti potevano trovare informazioni sull'igiene, la salute, l'alimentazione naturale, la psicologia infantile, l'educazione sessuale, consigli per un abbigliamento e una alimentazione "razionale", nonché strumenti didattici quali racconti, poesie, e soprattutto canzoni per risvegliare nei bambini il senso dell'armonia sul quale, una volta cresciuti, si sarebbe sviluppato tutto un mondo di sentimenti nuovi.

Tutta la mia infanzia è illuminata dal ricordo delle canzoni di mia madre [...]. Quelle arie antiche, quelle canzoni romantiche furono la mia prima iniziazione letteraria, come una specie di introduzione allo studio della poesia e del ritmo, dello stile e della letteratura, tutte cose che avrebbero avuto larga parte della mia vita⁶³.

Un altro impegno educativo che animava la rivista era rivolto a familiarizzare le madri con i capolavori artistici e letterari, una educazione alla pace attraverso l'elevazione spirituale che proviene dalla bellezza. Era questo lo scopo della rubrica "Il Museo delle madri"; includere l'arte nella vita quotidiana delle donne delle classi lavoratrici richiedeva di "Amare gli umili, i piccoli, coloro che sono stati espropriati della ricchezza comune, di tutto il grande tesoro d'arte ereditato nei secoli che appartiene a tutti" e che doveva essere restituito ai diseredati⁶⁴.

⁶¹ Ne è un esempio la poesia *Le petit fusil* pubblicata nel numero di ottobre 1938, pagina non numerata.

⁶² Vernet, *Pourquoi j'ai écrit les Contes de la Paix*, cit., p. 105.

⁶³ Vernet, *L'art de la joie*, ME, settembre 1920, p. 39.

⁶⁴ *Ibidem*.

La “Mère éducatrice” non è una rivista come le altre, scrisse nel 1923, ma una “cerchia di affinità morali”⁶⁵, “una piccola comunità spirituale”, un movimento. Nata dall’urgenza di porre un argine al dilagare dell’odio, la rivista si configurò negli anni come un luogo di dialogo, di condivisione delle esperienze e dei dilemmi morali. Lo rivela la corrispondenza che Vernet intrattenne con le lettrici che le confidavano i loro dubbi, le loro “lotte dell’anima”. Ne sono un esempio le lettere di tre insegnanti di piccoli villaggi che, “imprigionate nei programmi scolastici”, temevano di non riuscire a offrire un’autentica educazione alla libertà. Scoraggiate e sole, si interrogavano sul senso del loro lavoro. L’educazione, il lavoro dell’amore, generatore di vita, scrisse loro Madeleine Vernet incoraggiandole, si basa sulla convinzione che niente è inutile, sulla perseveranza, sul rispetto, sulla fiducia e non tollera “l’impazienza dei rivoluzionari che vogliono rovesciare e distruggere tutto [...]. Non si impone la dittatura al tempo che non rispetterà ciò che è costruito senza di lui”⁶⁶.

È proprio da lettere come queste, dalle esperienze vissute con i bambini all’orfanotrofio, dai colloqui con le donne costrette ad abbandonare i loro figli, che si coglie la visione di una educazione fondata sulle relazioni, l’ascolto, l’empatia.

La riflessione sul ruolo delle donne durante la guerra prende avvio da una lettera in cui una abbonata sosteneva che le donne, prive del diritto di voto, non avevano alcuna responsabilità nella guerra. Benché le donne, risponde Vernet, non avessero preso parte alla decisione del conflitto, non avessero votato i crediti di guerra, non avessero toccato un’arma, non potevano dirsi innocenti, le loro mani non erano pulite.

E le munizioni? E il confezionamento degli abiti militari? E i ruoli che le donne ricoprono a vari livelli dell’amministrazione militare? Se gli uomini compiono l’opera di morte, sono le donne che forniscono loro i mezzi⁶⁷.

Con la guerra le donne erano entrate nel mondo della produzione e a molte era sembrata una conquista. “Lavorare per la guerra, per la morte, era dunque diventato superiore al lavoro per la vita?”⁶⁸. Benché Vernet non si fosse mai espressa contro il suffragio femminile, non gli attribuiva una importanza decisiva. Il rimedio risiedeva unicamente nell’individuo e nella sua forza morale. Avrebbe dovuto essere la maternità a definire la cittadinanza femminile e a caratterizzare l’impegno politico e sociale della donna nella società. All’inizio del 1919, commentando lo scritto di Andrée Jouve⁶⁹, *La guerre et l'affranchissement de la femme*, affrontò la questione del rapporto tra guerra e emancipazione femminile. Andrée Jouve era molto vicina

⁶⁵ Vernet, *Confidence*, ME, dicembre 1923, p. 63.

⁶⁶ Vernet, *À trois institutrices*, cit.

⁶⁷ Vernet, *Les mères devant la guerre*, ME, gennaio 1918, p. 2.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Andrée Jouve (1884-1972) aderì alla WILPF e ne divenne vicepresidente; all’interno dell’organizzazione a partire dal 1922 si occupò principalmente delle scuole estive per l’educazione alla pace, attività che riprese dopo l’interruzione negli anni della Seconda guerra mondiale. Fu tra le prime a criticare le esplorazioni spaziali a scopi militari. Per una breve profilo si veda la voce a lei dedicata in Harold Josephson (ed.), *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, Greenwood, Westport-London 1985, p. 481.

a Madeleine Vernet, sia per il suo pacifismo intransigente che per la sua visione di una educazione di pace. In quello stesso anno, infatti, la “Mère éducatrice” ospitò un altro articolo di Jouve, *Sur l'éducation des coeurs chez les petits*⁷⁰, in cui illustrava alle madri i principi di una educazione nonviolenta in un momento in cui molte donne si erano uniformate ai modelli maschili e avevano rinunciato al loro punto di vista.

Non c'era emancipazione nel ricoprire i posti di lavoro che erano stati appannaggio degli uomini, ma solo servilismo. Citando Jouve, Vernet continuava: “La donna ha pure fabbricato proiettili, perché non potrebbe sparare? Ha costruito obici, perché non potrebbe fare il lavoro dell'artigliere? Ella è stata complice dell'assassinio, perché non dovrebbe affermare nel futuro le proprie capacità?”⁷¹.

Prendendo parte alla guerra le donne in realtà si erano allontanate dal cammino dell'emancipazione; avevano accettato il destino che era stato deciso per loro: “serve, bambole, copie degli uomini”, erano vittime consenzienti⁷². La guerra era la drammatica dimostrazione che l'aspirazione alla cittadinanza come pura omologazione, come affermazione degli “uguali diritti”, avrebbe avuto esiti drammatici.

Se la maternità era svalutata, non erano le donne a dovervi rinunciare per competere con gli uomini nella società e portare “nelle relazioni tra i sessi gli argomenti della lotta di classe”. Quello era un “femminismo aggressivo” privo di interesse per Madeleine Vernet⁷³.

In *Madre e cittadina*, una serie di articoli apparsi tra il giugno e l'agosto 1918, Vernet affrontò il tema del ruolo della madre nella famiglia e nella società⁷⁴. Come conciliare il ruolo materno con i doveri della cittadinanza? La fabbrica, che fa dalla donna il più sfruttato dei produttori, non poteva essere la soluzione, né poteva esserlo la retribuzione del lavoro domestico; fare della madre una salariata significava svilire la maternità. Tutte le qualità femminili e i valori della cura, della protezione della vita, della compassione sviluppatesi nella domesticità, origine del processo di civilizzazione, avrebbero dovuto riversarsi nella società e rigenerarla. La maternità, la prima funzione nella natura, avrebbe dovuto diventare la prima funzione di una società armoniosa, solo allora i doveri materni e della cittadinanza non sarebbero stati in opposizione tra loro⁷⁵. Pertanto, era cruciale offrire alle madri gli strumenti che permettessero loro di svolgere il proprio compito morale e sociale.

⁷⁰ Pubblicato nel maggio 1919, pp. 58-61. L'articolo fu ripubblicato nel numero di agosto-settembre 1934, pp. 83-86, un contributo prezioso, a parere di Madeleine Vernet, in un momento in cui “molte donne intelligenti stavano riabbracciando le tesi della violenza”.

⁷¹ Vernet, *La masculinisation de la femme*, ME, aprile 1919, p. 51.

⁷² L'articolo di Jouve, *La guerre et l'affranchissement des femmes*, era stato pubblicato nel giugno 1918 in “Les Tablettes”.

⁷³ Vernet, *L'évolution de la famille. Réponse à quelques lettres en guise d'épilogue*, ME, dicembre 1928, p. 123.

⁷⁴ Vernet, *Mère et citoyenne*, ME, giugno 1918. Sul dibattito in ambito francese sulla maternità si veda Karen Offen, *Women and the Politics of Motherhood in France, 1920-1940*, European University Institute, Florence, https://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/23114/1987_EUIWP_293.pdf?sequence=1

⁷⁵ Vernet, *La mensonge sociale et la maternité*, ME, aprile 1920. Un primo passo avrebbe potuto essere l'abolizione della eredità per utilizzarla come una sorta di dote sociale al fine di attenuare le disu-

Noi sappiamo con certezza che per far bene il proprio compito, la donna ha bisogno di aprire il proprio spirto sul mondo. Niente deve essere ignorato. È l'umanità che lei culla sulle ginocchia e che tiene tra le braccia, e dunque è tutta l'umanità che deve conoscere⁷⁶.

In ogni numero della rivista, accanto alle rubriche dedicate all'igiene, all'arte, ai racconti e alle poesie, accanto agli articoli in cui Madeleine Vernet affronta i problemi e le urgenze poste dalla contemporaneità, compaiono brani proposti alla lettura tratti dal patrimonio culturale internazionale – dalle opere di artisti/e, letterati/e, di pacifisti/e, femministe, filosofi/e – che affrontano temi di carattere teorico nella volontà di andare alla radice delle questioni che affliggevano l'umanità. “Nelle nostre pagine abbiamo sollevato i grandi problemi fondamentali della Morale e della Vita”⁷⁷.

Senza perdere di vista lo scopo che si è prefissa e che della madre e del bambino fa il centro delle sue preoccupazioni, “La mère éducatrice” affronta tutti i problemi sociali e morali che toccano, da vicino o da lontano, l'educazione, e non disdegna di rivelare le intuizioni filosofiche che possano aiutare le madri nella loro missione umana⁷⁸.

Pagine scelte

Impossibile rendere conto della ricchezza di queste “pagine scelte” se non individuando alcuni filoni ai quali fino ad oggi è stata dedicata scarsa attenzione: la guerra e la violenza come rottura dell'ordine naturale, il rapporto tra capitalismo e devastazione della natura, tra lavoro agricolo e pace, tra guerra e dominio sulle donne.

Su quest'ultima tematica Vernet si affida alle parole di Elisée Reclus tratte da *L'homme et la terre*⁷⁹, l'opera in cui il geografo anarchico individuava l'origine della guerra, dello stato e dell'oppressione femminile nell'affermazione del patriarcato. Il brano *La femme civilisatrice*, apparso nel numero di settembre 1920, intendeva rivelare alle madri l'importanza della domesticità nel processo di civilizzazione, quando la donna divenne la guardiana del fuoco, l'inventrice dell'agricoltura e di tutte le arti pacifiche, la madre dei popoli pastori e coltivatori. Mentre l'uomo non sapeva che braccare e uccidere, la donna, dispensatrice della vita, era la protettrice dei più deboli, bambini e animali⁸⁰.

È stata la maternità a dare il primo impulso alla civilizzazione; senza l'influenza preponderante della nascita, scrive Vernet presentando lo scritto di Reclus – non si potrebbe spiegare il periodo del matriarcato; esso si era sviluppato naturalmente, poggiava sulla concretezza della vita, mentre il patriarcato prescinde da tutte le circostanze concrete dell'esistenza e ha origine dalla violenza. L'opera di Reclus – che ritorna nei consigli di lettura – avrebbe inoltre aiutato a comprendere lo stretto

guaglianze sociali e garantire la gratuità dell'istruzione, uguale pensionamento per tutti, incluse le vedove

⁷⁶ Vernet, *Douze années de travail pour la paix*, ME, novembre 1929, p. 4.

⁷⁷ *Ivi*, p.5.

⁷⁸ Vernet, *Qu'est ce que "La mère éducatrice"*, ME, ottobre 1931, p. 2.

⁷⁹ *Le matriarcat, Le patriarcat; La femme civilisatrice*, ME, pubblicati a partire settembre 1920.

⁸⁰ Elisée Reclus, *La femme civilisatrice*, “Supplement à la ME, settembre 1920, p.15.

legame degli umani con la terra, avrebbe insegnato loro ad amarla; rispettando la terra, madre dell'umanità, il senso di fratellanza universale si sarebbe rafforzato⁸¹.

Un'altra grande questione che compare già nei primi anni della rivista è la critica allo sviluppo economico, alla connessione tra capitalismo e distruzione della natura attraverso un articolo di Séraphin Justin François Boex (G. H. Rosny Jeune), il precursore della letteratura fantascientifica. La catastrofe umana, che aveva condotto alla guerra e che “la eternizzava”, derivava, a parere dell'autore, dal predominio dei più vili interessi, dal credo nell'industrializzazione da parte di coloro che nella civiltà vedevano solo la possibilità di una rapida fortuna. La visione materialista della vita basata sull'oggettivazione e sulla sperimentazione avrebbe portato alla distruzione della terra.

Cosa significhi questo sviluppo economico, l'abbiamo davanti agli occhi: significa sfruttamento di tutte le ricchezze accumulate dalla natura e di cui le generazioni devono usare con moderazione. I boschi, per esempio, che saranno insostituibili dopo la guerra, gli sfruttatori ne accelerano la rovina definitiva con il pretesto dello sviluppo economico. [...] Quando non avremo più alberi, resterà la sabbia⁸².

In questa “corsa verso l'abisso”, lo “sviluppo” economico avrebbe accresciuto solo la miseria.

Il tema del rapporto tra umanità e natura viene ripreso nello stesso numero da Madeleine Vernet⁸³. Nel resoconto di un suo viaggio al centro e nel Sud-est della Francia, ammirando la bellezza dei boschi sotto il cielo autunnale in stridente contrasto con il “regno della bruttezza”, materiale e morale, dei centri industriali e con la profanazione di “tutto ciò che “è buono e bello”, si chiede:

È forse perché gli uomini si sono allontanati troppo dalle fonti naturali dell'umanità? Non è forse anche perché la civiltà con il suo macchinismo [...] ha reso l'uomo un essere artificiale [...]? Se questo è vero, riavviciniamoci a questa grande fonte eterna da cui è sgorgata la nostra nascente umanità⁸⁴.

Era quanto si doveva insegnare ai bambini, attraverso letture appropriate, sugli animali, le piante, i paesi stranieri, le stelle, i racconti dedicati lavoro, alle umili fatiche di una vita semplice, vero antidoto all'odio e alla violenza.

“La buona terra degli uomini”

Il rapporto tra l'infanzia e la natura nella pedagogia di Madeleine Vernet, quello della distruzione della natura in guerra, del contrasto tra la bellezza del paesaggio naturale e la violenza bellica, l'idea che il lavoro agricolo, fonte di vita, fosse l'antitesi stessa della guerra, ritorna in vari scritti. Dalle sue esperienze di viaggio – nella Francia meridionale negli anni di guerra e in quello che la condusse nel 1927 ad attraversare l'Alsazia, il Tirolo e la Svizzera tedesca – aveva tratto altrettante lezioni di pace. Il paesaggio uniforme, privo di linee di confine che separano

⁸¹ Vernet, *Les livres*, ME, supplement, giugno 1921, p. 79.

⁸² G. H. Rosny Jeune, *Penser!*, ME, ottobre 1918, p. 3.

⁸³ Sul tema della natura nella pedagogia anarchica si veda il recente saggio di Milo Probst, *A Political Ecology of the Body: Nature in French Anarchist Pedagogy around 1900*, “Histories”, 3, 2023, pp. 189-197.

⁸⁴ Vernet, *Le règne de la Laideur*, ME, ottobre 1918, p. 7.

artificialmente gli esseri umani, l'amore degli abitanti per la terra, un regalo ammirabile “che gli uomini non hanno saputo apprezzare”, le scene famigliari a cui aveva assistito, le modeste esistenze di lavoro e di amore rivelavano l'assurdità della guerra⁸⁵.

È nei testi letterari, racconti e romanzi, che il tema è trattato con un respiro più ampio rispetto allo spazio ristretto offerto dalla rivista. Valgano per tutti due esempi, tratti il primo dal suo romanzo autobiografico *La nouvelle équipe* e il secondo dal racconto *La leçon du puits* che ben rappresentano la sua visione fondata sulla consapevolezza dell'unità di tutta la vita.

Alexandre Didier, uno dei protagonisti della *Nouvelle équipe*, dopo essere stato fatto prigioniero, viene assegnato a una fattoria tedesca. Osservando il raccolto appena terminato, riflette sulla continuità della vita nella natura e sulla fratellanza umana. Quel grano “qui o là è sempre grano... è del pane per nutrire gli uomini”.

Sì, qui o là, la terra era sempre la terra, la buona terra degli uomini, L'*Alma Mater* dell'umanità. Tutti gli uomini avevano fame e tutto il grano di tutta la terra era di tutti gli uomini [...]. Il suo pensiero aveva preso la strada illuminata dell'infinito. Vedeva tutto con nuovi occhi. Fino ad allora aveva odiato la guerra con tutto il suo risentimento di individuo ferito nella sua individualità e nella sua intelligenza. Aveva odiato egoisticamente, ora, il suo odio si trasformava, si faceva ragionato e sacro, superando la sua personalità. Odiava la guerra [...] perché era nemica della vita, della vita universale della quale non aveva mai capito come negli ultimi mesi, il senso e la bellezza. Questa vita universale avvolgeva tutte le cose come se stessa in una corrente circolare e la linfa delle messi era della stessa affinità del sangue con le arterie. Era la linfa e il sangue della terra, generosa nutrice, succo della vita del quale tutti gli uomini erano ugualmente nutriti. Nessun uomo poteva distruggere un altro senza mutilare se stesso. Davanti al grano dorato delle messi [...] Alexandre Dedier aveva capito, quella sera, la grande fraternità umana⁸⁶.

Nel racconto *La leçon du puits* è l'acqua a simbolizzare l'unità di tutta la vita. La narrazione si svolge in una abitazione di un piccolo villaggio dove alcuni abitanti si sono riuniti in una sera invernale. Dalle conversazioni attorno al camino affiorano ricordi di guerra e degli incontri con i nemici; la percezione della comune umanità, esempi di fraterna collaborazione che non si ha il diritto di dimenticare, come quando i soldati delle opposte trincee, afflitti dalla sete, si accordarono per dividere l'acqua di un pozzo⁸⁷.

Questa acqua preziosa, quest'acqua che circola in tutto il mondo per tutti gli esseri viventi, e che è talmente indispensabile che noi sentiamo istintivamente che bisogna metterla al di sopra delle nostre dispute, e dividerla fraternamente – quest'acqua non dovrebbe diventare l'immagine della nostra vita, quella del corpo e quella dell'anima? Noi dobbiamo comprendere che questa vita non è di nostra esclusiva proprietà, ma è una cosa sacra, che nessuno ha il diritto di minacciare. Questo dono della vita, in fondo, ignoriamo da dove viene. Tutte le credenze sono permesse e rispettabili; ma, l'umile verità è che su questo argomento non sappia-

⁸⁵ Vernet, *La leçon de paix*, ME, agosto-settembre 1928, pp. 95-97.

⁸⁶ Vernet, *La nouvelle équipe*, cit., pp. 247-248.

⁸⁷ Già nel 1922 era apparsa sulla rivista una illustrazione in cui, in nove riquadri, altrettanti disegni corredati da lunghe didascalie, raccontavano le fasi essenziali della storia nella convinzione, scrive Vernet, dell'importanza dell'educazione attraverso l'immagine.

mo niente. Ciò che sappiamo, è che questa vita non la possiamo restituire a coloro a cui l'abbiamo presa; ed è proprio questo che ci proibisce di sottrarla⁸⁸.

Se l'atto di togliere la vita era un sovvertimento dell'ordine universale, la violenza all'infanzia ne era l'espressione estrema.

Lo strazio dell'infanzia e della gioventù europea

Quando il diritto dei deboli, dei piccoli è violato c'è una rottura dell'ordine sociale e pertanto una rottura nell'ordine universale⁸⁹.

La leçon du puits apparve nella raccolta *L'Arc-en-Ciel. Racconti per la riconciliazione* nel 1933. Nei 15 anni trascorsi dalla fine del conflitto riconciliazione e disarmo erano stati i temi a cui Madeleine Vernet aveva dedicato gran parte delle sue energie. L'anno di svolta era stato il 1919 quando si alzò il velo che aveva impedito di conoscere la terribile realtà della condizione infantile in particolare in Germania e Austria causata dal blocco navale⁹⁰.

Nel maggio 1919 Eglantyne Jebb, fondatrice di Save the Children, era stata arrestata a Trafalgar Square per aver diffuso volantini con le immagini dei bambini austriaci che Edith Pye, come organizzatrice degli aiuti quaccheri, aveva diffuso anche in Francia⁹¹.

Ho visto le fotografie e letto i resoconti venuti dall'Austria, dalla Germania, dalla Russia, dall'Ungheria, dai nostri dipartimenti del Nord e sono stata raggelata dallo spavento di fronte a quegli scheletri viventi che si sarebbero potuti credere appena usciti dalla tomba se gli occhi, quei grandi occhi febbricitanti e cerchiati non fossero stati là, grandi e sbarrati ad attestare che la vita non aveva ancora lasciato il corpo. Ma quale vita può abitare un simile involucro? una tortura incessante, una morte lenta di una pianta privata della linfa vitale⁹².

Dopo cinque anni di guerra l'infanzia era ancora offerta in olocausto; i bambini stavano ancora espiando il crimine compiuto dagli uomini. La fiducia nelle madri, legate dalla comune esperienza della vita, da quell'etica della cura così lontana dall'immaginario bellico, dall'idea di forza, competizione e dominio, la indusse a rivolgere un appello attraverso le pagine della rivista affinché il giorno di Natale giungesse al popolo tedesco “un saluto fraterno nella pace”.

⁸⁸ Vernet, *L'Arc-En-Ciel. Contes pour la réconciliation*, p. 122.

⁸⁹ Vernet, *Comment la France prépare le désarmement*, ME, febbraio-marzo 1927, p. 19.

⁹⁰ Sulla condizione dell'infanzia in Austria e Germania si veda: Bianchi, *Le madri, la guerra, la fame. Esperienze di deprivazione estrema nell'Europa centrale (1915-1920)*, “Storia delle donne”, 13, 2017, pp. 199-228. <https://oaj.fupress.net/index.php/sdd/article/view/2551/2551>. Si veda inoltre in traduzione italiana lo scritto di Jane Addams del 1919, *Dopo gli anni magri*, nella rubrica *Documenti* in questo numero della rivista.

⁹¹ Sulle attività di aiuto alle vittime civili, su Eglantyne Jebb e la nascita di Save the Children si veda: Bruna Bianchi, *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra*, Unicopli, Milano, 2018, pp. 80-88; 371-376.

⁹² Vernet, *La grande misère des enfants d'Europe*, ME, giugno 1920, p. 66. Si veda l'articolo in traduzione italiana nella rubrica *Documenti* in questo numero della rivista.

Ma le donne francesi non vollero ascoltare il grido d'aiuto delle donne tedesche, non erano state capaci di elevarsi al di sopra dell'odio che le avrebbe aiutate a comprendere che i popoli vinti erano degli infelici, vittime della forza.

Nella visione della femminista francese l'aiuto umanitario era l'espressione di un pacifismo intelligente e costruttivo, l'azione più efficace verso la riconciliazione⁹³. Un gesto di benevolenza verso i bambini dell'Europa centrale sarebbe stato il vero trattato di pace, il simbolo del disarmo morale⁹⁴.

Mai come allora Madeleine Vernet si sentì vicina alle madri costrette ad assistere all'agonia dei bambini a causa dell'inedia e al tragico destino dei giovani al fronte, un dolore vissuto in silenzio perché considerato antipatriottico.

L'insulto più oltraggioso fu inflitto alle madri dal governo francese nel novembre 1920, quando i resti di un soldato furono riesumati dai campi di battaglia del fronte occidentale e sepolti ai piedi dell'arco di trionfo a Parigi.

In un lungo articolo, *À la mère inconnue du soldat inconnu*, Vernet rievoca il dolore per la partenza del giovane figlio, l'angoscia dell'attesa, le lettere che venivano dal fronte aperte con le mani tremanti e poi il silenzio, il macabro disseppellimento e infine i festeggiamenti chiassosi e scomposti.

O Madre ignota del milite ignoto, le necessità della vita mi hanno fatto attraversare Parigi il giorno stesso in cui si è svolta l'infame commedia. [...] Ho sentito le fanfare, e i canti, e le grida della folla in festa. Ho visto il fiume umano riversarsi sulle strade, persone ansiose di andare a contemplare il lugubre corteo, fiera di scortare le tristi spoglie del povero ragazzo anonimo che era stato strappato alla sacra pace della tomba⁹⁵.

Per placare il malcontento delle classi popolari i governanti avevano dovuto inventare una "macabra commedia"; non era stato sufficiente il sacrificio di tanti giovani, ora servivano anche le loro ossa. "Divenuti iene, [...] avevano divertito il popolo con uno scheletro". L'indignazione, "il brivido di spavento", la paura per il futuro che aveva provato in quei giorni la indusse a lanciare nel mese di novembre attraverso la "Mère Educatrice" un appello per la costituzione di una associazione femminile contro la guerra: la Ligue des femmes contre la guerre che avrebbe visto la luce il 10 maggio 1921. "Creatrici di vita, si legge nella risoluzione approvata quel giorno, difendiamo la vita che abbiamo creato"⁹⁶. Le donne della Ligue chiedevano il disarmo, l'abolizione degli eserciti permanenti, la fine dell'imperialismo repubblicano "che stermina i nostri figli, si prende gioco delle loro spoglie e insulta i sentimenti più sacri dell'animo".

⁹³ Vernet, *Vers la réconciliation*, ME, dicembre 1923, p. 167.

⁹⁴ Sul tema dell'aiuto ai bambini afflitti dalla fame a causa del blocco si veda Marie-Michèle Doucet, *Helping the German Children. French Humanitarian Aid and Franco-German Reconciliation after the Great War (1919-1915)*, in Bruna Bianchi, Geraldine Ludbrook (a cura di), *Living War, Thinking Peace (1914-1924). Women's Experiences, Feminist Thought, and International Relations*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2016, pp. 223-238 e nello stesso volume il saggio di Bruna Bianchi, "That Massacre of the Innocents Has Haunted Us for Years": Women Witnesses of Hunger in Central Europe, nello stesso volume, pp. 64-92.

⁹⁵ Vernet, *À la mère inconnue du soldat inconnu*, ME, novembre 1920, p.11. Si veda la traduzione dell'intero articolo nella sezione *Documenti* in questo numero della rivista.

⁹⁶ Risoluzione approvata il 10 maggio 1921, Bibliothèque Marguerite Durand, *Dossier documentaire Madeleine Vernet*.

È stato dopo il funerale del milite ignoto che ho spontaneamente lanciato l'idea di questa lega. A dire il vero, ci pensavo dall'armistizio, e lo spettacolo di Parigi, l'11 e 12 novembre 1918 aveva dato il via al lavoro che doveva sfociare nello spettacolo di Parigi due anni più tardi. Di fronte a quella folla esuberante di gaiezza, avida di rumore, di danze, di piacere: di fronte a quella folla che sembrava non pensare più a cinque anni di assassinio e di orrore, fui presa da un fremito di spavento. Mi apparve allora che, se la fantasia o l'interesse di coloro che governano il mondo avessero scatenato un nuovo conflitto mondiale, questa folla, senza pensarci sarebbe tutta pronta a ricominciare la sanguinosa tragedia. E pensavo a tutte le madri, a tutte le donne inconsapevoli, che erano state colpite e ferite dalla guerra, e che si lasciavano andare al corso degli eventi, incapaci di un gesto di protesta, incapaci di osare di dire il loro odio per il flagello per cui avevano sofferto. [...] È stato allora che mi venne l'idea di una associazione di tutte quelle donne che facessero azione di propaganda verso quelle altre donne a cui sembrava che la guerra non avesse insegnato niente⁹⁷.

Mentre le iscritte crescevano rapidamente, nel maggio si svolse a Parigi la prima grande riunione. Poiché gli uomini non avevano saputo assicurare la pace al mondo, toccava alle donne, alle madri far sentire la propria voce che si sarebbe diffusa se avessero trovato le parole necessarie. Questi gli obiettivi approvati:

- Le aderenti non accetteranno mai l'idea della guerra;
- Non parteciperanno direttamente o indirettamente alla guerra e rifiuteranno qualsiasi lavoro sociale;
- In caso di guerra si impegneranno immediatamente per una soluzione pacifica;
- Chiederanno il disarmo e la chiusura di tutte le caserme;
- Si opporranno all'insegnamento tendenzioso nelle scuole e si impegneranno a non dare ai loro figli giocattoli bellici⁹⁸.

La Ligue attrasse a sé tanto le comuniste che le libertarie che gravitavano attorno alla rete della "Voix des femmes"⁹⁹, la rivista diretta da Colette Reynaud e redatta Louise Bodin. Bodin e Vernet erano per molti versi vicine, così come le due riviste: la stessa denuncia dell'odio, lo stesso impegno per l'infanzia e per la riconciliazione.

Accanto all'appello che invitava le donne e le madri di Francia a aderire alla *Ligue* compariva una lunga citazione di Tolstoj in cui lo scrittore indicava come unica via per abolire la guerra l'obiezione di coscienza. Tutti hanno le mani sporche di sangue, si leggeva nel Bollettino dell'associazione del gennaio 1922. "L'unico gesto eroico è il rifiuto assoluto"¹⁰⁰. Nell'estate di quell'anno la segretaria della sezione francese della WILPF, Andrée Jouve, annunciava l'adesione della *Ligue* all'organizzazione internazionale¹⁰¹.

⁹⁷ "Bollettino" della Ligue del gennaio 1922, *ivi*.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ "La voix des femmes", un giornale "veramente libero e assolutamente femminista", apparve per la prima volta nell'ottobre 1917. Nel femminismo vedeva la vera forza pacificatrice che univa le istanze per la pace, il socialismo e il suffragismo; una "forza irresistibile che sgorga dalla folla delle donne come il grano prorompe dalla terra, forza creatrice di indipendenza, di liberazione, di libertà". Colette Cosnier, *La bolshevique aux bijoux. Louise Bodin*, Pierre Horay, Paris 1988, p. 71.

¹⁰⁰ Bibliothèque Marguerite Durand, *Dossier documentaire Madeleine Vernet*.

¹⁰¹ *Ivi*.

La “Mère éducatrice” continuerà la sua missione pedagogica, ma nel 1922 si chiuse l’esperienza all’Orphelinat. In quell’anno il partito comunista, ottenuta la maggioranza nel Consiglio di amministrazione, lanciò una campagna di denigrazione contro Vernet e la estromise a causa delle sue convinzioni anarchiche e per aver rifiutato l’iscrizione al partito. Eppure, amarezza e disillusione per la distruzione dell’opera della sua vita non si espressero mai con parole ostili. Possiamo solo dedurre la sua critica all’orientamento educativo che avrebbe seguito l’orfanotrofio da allora in poi da un articolo pubblicato l’anno successivo a commento di uno scritto apparso nel “Bollettino degli educatori e delle educatrici” dal titolo *Una scuola contro il capitalismo*. Istitutori e istitutrici, si leggeva nell’articolo, avrebbero dovuto educare alla rivolta. “È una generazione di odio che dobbiamo creare oggi nella scuola che si ribella [...] L’Odio e la Violenza sono le due armi che sole rovesceranno il potere del Denaro”¹⁰².

“No, afferma con forza Vernet, non insegniamo ai bambini la lotta di classe. Certo, essa esiste, non lo nego, ma lavoriamo per distruggerla, non con la violenza, ma con il ragionamento e l’amore”. Non si distruggerà l’odio con l’odio, come non si distruggerà la violenza con la violenza.

Coltiviamo nei bambini l’idea della fraternità. Diciamo loro che effettivamente ci sono sfruttatori e sfruttati, perché se ne accorgerà. Ma diciamo loro anche che troppo spesso la viltà degli uni fa la forza degli altri; che la mancanza di dignità, la mancanza di coscienza creano la schiavitù quanto e forse più delle leggi sociali¹⁰³.

Con l’estromissione di Vernet dall’Orphelinat, la “Mère éducatrice”, pur non abbandonando mai l’impegno educativo, divenne in misura crescente un luogo di informazione e di dibattito sulle questioni internazionali: il pacifismo, la riconciliazione franco-tedesca, l’obiezione di coscienza e il disarmo.

L’aiuto ai bambini della Ruhr

Nel gennaio 1923, quando ancora i bambini tedeschi erano afflitti dalla denutrizione, dalle malattie e continuavano a morire, in Francia il nazionalismo aggressivo raggiunse l’apice con l’occupazione della Ruhr da parte dell’esercito francese, una “giusta” reazione alla “cattiva volontà” della Germania nel rispettare l’impegno delle riparazioni di guerra e che si protrarrà per oltre due anni. Il risentimento dei soldati francesi per le sofferenze patite dalla popolazione di Lille sotto occupazione tedesca nella Grande guerra e per gli stupri commessi dalle truppe tedesche durante l’invasione del Belgio e della Francia, non si attenuava neppure di fronte alla realtà drammatica della condizione infantile che l’occupazione aggravava di giorno in giorno. Come testimoniarono le pacifiste quacchere in missione in Germania, crudeltà e volontà di vendetta da parte degli ufficiali francesi si percepiva dalle loro pose spavalde, dalle fruste che impugnavano con ostentazione, benché non montassero alcun cavallo, e commettevano abusi di ogni sorta nei confronti della popolazione¹⁰⁴.

¹⁰² Citato in Vernet, *Les semeurs de la haine*, ME dicembre 1923, p. 161.

¹⁰³ *Ivi*, p. 162.

¹⁰⁴ Joan Fry, *In Downcast Germany (1919-1933)*, Clarke, London 1944, p. 25.

Eppure, la maggioranza della popolazione francese non accennava a disapprovare apertamente l'occupazione e un tentativo di Gabrielle Duchêne, alla direzione della sezione francese della WILPF, di unire le associazioni femministe e pacifiste affinché fosse inviata al presidente della repubblica una espressione forte della propria opposizione, fallì. Dalla collaborazione della sezione francese WILPF con la Croce Rossa, nacque un Comitato di aiuto all'infanzia nelle regioni occupate a cui Madeleine Vernet collaborò attivamente: esortò le madri francesi affinché manifestassero sentimenti di compassione; affermò la necessità della completa amnistia, del ritiro dell'esercito dalle zone occupate e della ripresa delle relazioni con la Germania, un riavvicinamento su basi morali.

Tutti gli uomini si sono resi colpevoli, tutti hanno contribuito all'infelicità universale, ma tutti hanno sofferto, tutti stanno espiando. Basta sofferenze, basta lacrime, basta grida. Perdonate per tutti affinché l'odio sia sconfitto e l'amore sia il solo vincitore¹⁰⁵.

Anche la proposta di alcune pacifiste tedesche di costruire una Casa di riconciliazione nel nord della Francia, la zona più colpita dalla guerra, cadde nel vuoto. Fu possibile solo raccogliere 10.000 franchi da devolvere alla sezione tedesca della WILPF e organizzare l'adozione da parte di un centinaio di famiglie francesi di altrettanti bambini tedeschi, ma non si riuscì a scalfire l'ostilità dell'opinione pubblica. Le riviste e i giornali che rifiutarono la loro adesione all'appello furono numerosi, e le associazioni femminili lo considerarono un tradimento. Mentre l'Association française pour la Société des Nations e La Paix par le droit ritirarono il loro sostegno all'iniziativa, singoli cittadini e cittadine in risposta all'appello affermarono di vedere nella sofferenza dei "bambini del nemico" una giusta restituzione; "Lezione dura e severa, scrisse una istitutrice, e forse necessaria per questo popolo. Ecco il pensiero della maggior parte dei nostri compatrioti. È crudele, è barbaro, è odioso, ma ahimè è umano"¹⁰⁶.

Per un "disarmo reale, totale e universale"

Le mezze misure sono mezzi illusori, delle scappatoie, dei sotterfugi per guadagnare tempo e creare uno stato di falsa fiducia e di falsa sicurezza sul quale i popoli si assopiranno. Ma un simile sonno sarebbe pericoloso e il risveglio potrebbe essere terribile¹⁰⁷.

A partire dall'occupazione della Ruhr le ansie per la sicurezza diedero un forte impulso al processo di militarizzazione. Nello stesso anno, il 7 marzo, fu approvata a grande maggioranza la proposta di legge avanzata dal senatore Paul Boncour¹⁰⁸ volta a militarizzare la società "senza distinzione di età e di sesso". Per la prima

¹⁰⁵ Vernet, *Vers la réconciliation*, ME, marzo-aprile 1923, p. 167.

¹⁰⁶ Lettera citata in Marie-Michèle Doucet, *Quand la France occupait la Ruhr (1923-1925)*, "Materiaux pour l'Histoire de notre temps", 2018, 2, n. 129-130, p. 52.

¹⁰⁷ Vernet, *Dall'obiezione di coscienza al disarmo. Tesi della volontà di pace*, in: Eadem, *L'amore libero, una coscienza pulita*, cit., p. 116.

¹⁰⁸ Presidente del Consiglio nel 1919 e più volte ministro degli Esteri, militò nelle file socialiste.

volta era prevista la mobilitazione femminile benché non nelle unità combattenti. Immediatamente, la sezione francese della WILPF istituì un Comitato d'azione per opporsi al progetto a cui aderirono 16 associazioni femminili che riuscirono ad accantonare le loro divisioni e a raggiungere una unità di intenti; esse concordarono una serie di risoluzioni inviate al presidente del Consiglio in cui si denunciava l'ipocrisia di un governo che “prepara[va] il disarmo a Ginevra e organizza[va] la guerra a Parigi”¹⁰⁹ e che imponeva il dovere del servizio militare a donne prive dei diritti di cittadinanza. Scrisse Vernet, che pure aveva aderito alla protesta collettiva:

Da una parte, ci sono le femministe-suffragiste che dicono: “Noi respingiamo la legge perché non ci danno i diritti politici. Non essendo cittadine, non abbiamo l'obbligo di servire come soldatesse!”. Questo equivale pressappoco a dire che queste femministe accetterebbero di essere militarizzate se le si riconoscesse elettrici. Dall'altra, ci sono femministe pacifiste e anti-militariste che dichiarano di non voler pagare il loro voto con l'obbligo di uccidere¹¹⁰.

Le donne, a parere di Vernet, avrebbero dovuto esprimere la propria indignazione non solo per la militarizzazione che le coinvolgeva direttamente, ma per tutti, per i mariti, i fratelli, i figli.

Protestiamo contro la legge Boncour, impegniamoci contro il militarismo; lottiamo contro la follia degli armamenti. Ma al di sopra di tutto questo, siamo educatrici di pace [...], e soprattutto pensiamo ai giovani [...], vigiliamo sui programmi, i manuali scolastici; non permettiamo che un catechismo militare sia insegnato nelle scuole. Non permettiamo che le scuole professionali, i licei, le scuole superiori diventino delle caserme¹¹¹.

Alla fine del 1927 il progetto ritornò alla Camera e fu modificato, benché non in modo sostanziale. Al termine “mobilitazione” riferito alle donne si sostituì quello di “requisizione in caso di necessità”¹¹². Consapevole dell’urgenza di opporsi al processo di militarizzazione e dell’insufficienza dell’azione di protesta contro il progetto Boncour, Madeleine Vernet diede vita nel luglio 1927 a una nuova associazione: La Volonté de Paix. Comité international d’action et de propagande pour la paix et le désarmement¹¹³. A differenza della Ligue des femmes contre la guerre, La Volonté de Paix accoglieva anche gli uomini e diede grande rilievo al tema dell’obiezione di coscienza al servizio militare¹¹⁴.

Erano trascorsi pochi mesi dalla modifica del progetto Boncour e dall’uscita nel dicembre 1927 del Manifesto della Volonté de Paix – *Condamnation et mise hors la loi de la guerre; suppression des armées et des armements* – in cui si pretendeva

¹⁰⁹ Marie-Michèle Doucet, *Les femmes pacifistes et les parlementaires français: l'exemple du projet de loi Paul Boncour de 1927*, “Parlement[s]. Revue d'histoire politique”, 127, 26, p. 114. Il Congresso sul disarmo, dopo una serie di conferenze preparatorie si sarebbe tenuto a Parigi nel 1932.

¹¹⁰ Vernet, *Comment la France prépare le désarmement*, cit., p. 18.

¹¹¹ *Ivi.*, p. 19.

¹¹² Il progetto sarebbe stato abbandonato nel 1928 e ripreso nel 1939.

¹¹³ Il periodico dallo stesso nome cesserà le pubblicazioni nel 1936 quando il marito subirà un processo per incitamento alla disobbedienza.

¹¹⁴ Sul Comitato e la rivista “La Volonté de Paix” si veda: Mélanie Fabre, *La Volonté de Paix, incarnation d'un pacifisme intégral et apolitique (1927-1936)*, “Revue d’Histoire”, 167, luglio-settembre 2025, pp. 3-19.

il disarmo immediato, la distruzione di tutto il materiale bellico e la cessazione della loro produzione¹¹⁵ – quando, nel marzo 1928, il senatore Flaminius Raiberti avanzò la proposta di rendere obbligatoria nelle scuole a partire dall'età di sei anni la materia “Il ruolo e il dovere del cittadino nella difesa nazionale”. Il servizio militare, argomentava il senatore, era troppo breve per lasciare un'impronta durevole sul carattere; la preparazione morale del soldato doveva iniziare dall'età scolare.

Per contrastare la volontà di plasmare le menti e i cuori infantili *manu militari* indirizzandoli verso la violenza, non sarebbe stato sufficiente lavorare per il disarmo materiale, occorreva porre maggiore enfasi sull'aspetto morale nella consapevolezza che l'educazione militarista è “una forza occulta e noi conosceremo il danno quando già sarà compiuto”¹¹⁶. Un esempio di un tale “occultismo sciovinista” era il pellegrinaggio all'Arco di trionfo per onorare il milite ignoto a cui, per duecento giorni all'anno, partecipavano a turno le scolaresche. Dal 1920 non c'era stata commemorazione pubblica a cui non avessero partecipato i bambini.

In aprile 1928 apparve il primo numero di “La Volonté de Paix”, una rivista di pochi fogli singoli che si potevano facilmente distribuire e che apparvero sui muri di molte città e piccoli centri della Francia.

Da allora nel suo impegno per il disarmo Vernet criticò l'idea della legittimità della difesa armata e della “sicurezza” attraverso gli armamenti. Se la guerra era un prodotto della storia, una forte volontà umana, avrebbe potuto eliminarla, infatti, tutto ciò che lo spirito umano può concepire è nelle possibilità umane. Ma, per questo era necessario che le menti non fossero più accessibili alla psicosi di guerra. Come scriverà nel 1933:

“La guerra è per la primavera”, afferma uno; un altro, meno impaziente, assicura che arriverà nel 1935. Né uno né l'altro saprebbero dire la ragione della loro certezza, ma ripetendola, l'ha fatta nascere negli altri. Così, senza che si possa precisare il perché, ciascuno è sicuro che la guerra è di nuovo certa e inevitabile. La psicosi di guerra ha preso possesso delle menti. Nessuno pensa di dire: la guerra non ci sarà se noi non la vogliamo; se, personalmente, mi rifiuto di accettarla. [...] La pace dipende unicamente nella forza spirituale umana si affermerà veramente solo quando le menti non saranno più accessibili a questa psicosi di guerra che fa sprofondare le persone nel terrore superstizioso dei tempi antichi¹¹⁷.

Pochi mesi dopo, a conferma che l'attivismo per il disarmo poggiava su un solido terreno, fu firmato il patto Briand-Kellogg¹¹⁸ che ripudiava la guerra nelle dispute internazionali; nel mondo pacifista causò uno slancio straordinario di ottimismo: si disse che la guerra era diventata un crimine, che la coscienza universale ormai aveva condannato la guerra e che il patto sanciva il diritto di rifiutare qualsiasi forma di partecipazione. L'accordo non prevedeva alcun obbligo o sanzione; spettava ai popoli, ai pacifisti e alle pacifiste il compito di tradurlo in realtà impegnan-

¹¹⁵ *Manifeste de la Volonté de Paix*, ME, novembre-dicembre 1926, p. 96. Nello statuto pubblicato nel marzo 1928 si affermava che la pace si sarebbe realizzata “per la volontà e l'unione degli individui, al di sopra dei partiti”. Citato in Mélanie Fabre, *La Volonté de Paix*, cit., p. 9. Il manifesto all'inizio degli anni Trenta aveva ottenuto 30.000 sottoscrizioni, *ivi*, p. 18.

¹¹⁶ Vernet, *Les projets du sénateur Raiberti et l'enseignement militariste obbligatoire*, ME, luglio 1928, p. 63.

¹¹⁷ Vernet, *De mystique de guerre à la mystique de Paix*, ME, ottobre 1933, p. 90.

¹¹⁸ Al 1939 furono 69 gli stati firmatari del patto.

dosi a ripudiare la guerra dall'animo umano¹¹⁹. A questa speranza Madeleine Vernet si aggrappò con tenacia nel decennio precedente la Seconda guerra mondiale.

Difesa e sicurezza

Nel 1932, dopo il fallimento della Conferenza internazionale di Ginevra sul disarmo, le misure timide e dilatorie approvate, l'intransigenza della delegazione francese nei confronti della Germania, Madeleine Vernet organizzò una Conférence Libre sul disarmo che si terrà a Parigi 23-24 aprile 1932 presso la sede della Ligue des droits de l'homme.

Nonostante la scarsità di mezzi e il poco tempo a disposizione, la Conférence fu un successo; i lavori furono seguiti da 600 persone e il manifesto approvato ottenne migliaia di firme. Coloro che si avvicendarono alla tribuna, tra le personalità più influenti del pacifismo francese, tra cui Romain Rolland, affermarono la necessità della revisione dei trattati, diedero una definizione chiara delle responsabilità della guerra, denunciarono la pericolosità di una forza militare internazionale e affermarono il completo disarmo. Ma, affermò Vernet, “quando diciamo disarmo, ci rispondono: Sicurezza!”. Tutti promettono sicurezza, tutti sono per il disarmo, ma solo nella misura in cui non avesse minacciato l'integrità del paese. Così,

[...] i buoni cittadini si addormentano tranquilli su questo guanciale di sicurezza, aspettando che una squadriglia di aerei venga a sveglierli, di sorpresa, in una cupa notte di bombardamenti [...]; allora potranno meditare sulla bellezza e i vantaggi di una sicurezza garantita da obici e mitragliatrici¹²⁰

Erano le autorità politiche e militari che definivano la sicurezza in nome della nazione, ovvero di una entità astratta; per la collettività umana la sicurezza derivava dalla cooperazione per eliminare la povertà, la fame, la malattia, proteggere dagli incendi e altre calamità. Era la sicurezza umana che aveva reso l'umanità industriosa, affermò Vernet alla Conférence libre. Se l'idea della sicurezza era un inganno, la necessità di difendersi con le armi si fondava sulla convinzione che solo la forza bruta potesse governare il mondo.

Quando viene la guerra non c'è più sicurezza per gli individui. Tutto ciò che dà alla vita umana valore e grandezza, tutto ciò che costituisce l'umile felicità umana, tutto questo è spezzato, annientato, schiacciato dalla guerra che la si chiama offensiva o difensiva. [...] È falso dire che gli eserciti difendono, essi possono solo distruggere. È evidente che i nostri dipartimenti del Nord sono stati devastati tanto dall'esercito francese, *che si difendeva*, quanto dall'esercito tedesco, *che attaccava*¹²¹.

Gli stati maggiori francesi, continuava, non avevano forse ordinato di far saltare i ponti sui fiumi, incendiato boschi per fermare l'avanzata? Non avevano sacrificata

¹¹⁹ L'ingiustizia che attribuiva la responsabilità della guerra alla sola Germania diede avvio allo studio sulle sue cause che rivelò la responsabilità di tutti i paesi coinvolti.

¹²⁰ Vernet, *Sur l'idée de sécurité*, ME febbraio 1933, p12.

¹²¹ *Resumé du Raport de Madeleine Vernet sur l'idée de sécurité*, in Conférence libre du désarmement (1932; Parigi), *Pour un désarmement réel - compte rendu de la conférence libre du désarmement tenue à Paris les 23 et 24 avril 1932, Salle de la Ligue des droits de l'homme sous la présidence de Félicien Challaye*, pp. 34-35. Un secondo convegno si tenne nel novembre, ma non ebbe lo stesso successo.

to interi battaglioni in false manovre per attirare il nemico? Non avevano distrutto piccole chiese o cattedrali per il sospetto che i loro campanili fossero punti di osservazione del nemico?

Bella difesa, che a casa nostra ha causato la devastazione di metà del paese, la morte dei più giovani e sani dei suoi abitanti, un'eccedenza di migliaia di infermi e di mutilati. In verità sarebbe stato meglio non difendere nulla¹²².

La guerra lascia dietro di sé solo “cadaveri e macerie”. Questa frase, che ritorna negli scritti dei Madeleine Vernet, come ritornerà nell’opera di Virginia Woolf *Le tre ghinee*, si tradusse in una immagine pubblicata nel 1931 dalla “Mère éducatrice” con il titolo *L’errore che noi chiamiamo “difesa nazionale”*. L’immagine, che comparve sui muri in vari centri della Francia, era composta da due riquadri: nel primo erano raffigurati due soldati riversi nel fango della trincea, il secondo un villaggio distrutto. “La guerra non difende, non salva, non protegge” recitava la didascalia¹²³.

Il dolore, la morte, le ferite, la distruzione della civiltà stessa – l’unica vera essenza della guerra, l’unico obiettivo di tutta l’attività militare – non avrebbero mai potuto trasformarsi in libertà, giustizia o sicurezza. La loro realtà incontestabile non poteva essere trasferita ad alcuna ideologia o astrazione.

È all’idea della comunità umana che occorreva tornare, una realtà viva, pensante, attiva, formata da individui reali e occorreva moltiplicare gli sforzi per la riconciliazione. Con questo intento, a partire dalla fine degli anni Venti la pacifista francese pubblicò varie raccolte di racconti per l’infanzia¹²⁴ e sulla “Mère éducatrice” comparve mensilmente una serie di articoli sulla Germania, *Impressions d’Allemagne*, sulla vita che vi si svolgeva, la cultura, la storia, a cura della figlia Hélène che si era trasferita in quel paese per proseguire studi. Nell’ottobre 1929 presentando i suoi reportage, scriveva:

A coloro che considerano la Germania un paese militarista e che ne fanno una ragione per astenersi sulle questioni del disarmo e sulla volontà di pace, dedico queste pagine, non per convincere, ma per chiarire attraverso fatti a loro lontani cosa ho compreso di questo popolo con il quale vivo e che ho imparato ad amare¹²⁵.

Ma le apprensioni per il nazionalismo aggressivo si stavano diffondendo. Era vero, scrisse Madeleine Vernet, che la Germania era stata disarmata, ma non si doveva dimenticare che

[...] allo scadere delle date del trattato di pace, la Germania potrà, se lo vorrà, riorganizzare il suo esercito come prima. Lo vorrà fare? [...] Sarebbe di nuovo il pugno di ferro che si abbatte sull’Europa [...]. Ma io qui scongiuro i pacifisti della Germania, li scongiuro, ripeto, di non permettere una nuova rimilitarizzazione del loro paese¹²⁶.

¹²² Vernet, *Dall’obiezione di coscienza al disarmo. Le tesi della volontà di pace*, in Eadem, *L’amore libero*, cit., p. 111.

¹²³ L’immagine fu pubblicata su “La mère éducatrice” nel numero di aprile-maggio 1931, p. 48.

¹²⁴ *Le rameau d’olivier*, 1929 ; *L’Arc-en-Ciel. Contes pour la réconciliation*, 1933; *Contes et chansons pour la paix*, 1933. Rifiutate da tutti gli editori, queste opere furono pubblicate in proprio.

¹²⁵Hélène Vernet, *Impressions d’Allemagne*, ME, ottobre 1929, pp. 12-14.

¹²⁶ Poscritto dell’aprile 1930 in Vernet, *Dall’obiezione di coscienza al disarmo. Le tesi della volontà di pace*, in Eadem, *L’amore libero*, cit., pp. 132-133.

1936-1939, alle soglie di un nuovo conflitto

Quando, dal 1934, il riarmo della Germania era ormai una certezza e le nubi di guerra si andavano addensando sull'Europa, Madeleine Vernet volle dare rilievo all' "Appello ai credenti" da parte dei Quaccheri, a cui si era avvicinata a partire dal 1925, che invitava ciascuno a riflettere sulle proprie responsabilità "nella sventura che si stava abbattendo sul mondo". *Notre propre responsabilité*, un articolo del marzo 1936, è un appello senza indulgenza alla responsabilità individuale che era "costantemente attribuita a identità collettive: l'hitlerismo, il comunismo, il capitalismo, la Società delle Nazioni, i trattati, i partiti politici". In questo modo si costruivano barriere mentali che dispensano dall'azione e dal prendere decisioni morali. La Germania si stava riarmando e si preparava apertamente alla guerra, ma chi estraeva, produceva, trasportava tutti i materiali inviati in quel paese per essere trasformati in strumenti di morte? Erano decine di migliaia gli operai responsabili della preparazione di una guerra che avrebbe potuto scatenarsi l'indomani. "Sono gli uomini gli artigiani delle loro sofferenze e della loro rovina"¹²⁷. Chi eseguiva doveva considerarsi altrettanto responsabile di chi ordinava; pensare di poter trasferire la propria responsabilità ad altri era un errore e una illusione.

Ho fatto molte volte questa osservazione. Mi è stato sempre risposto: l'operaio non è responsabile, bisogna pure che si guadagni la vita. Ebbene, lo dico molto chiaramente, questo non è un'argomentazione. Nessuno deve accettare di guadagnarsi da vivere lavorando per l'infelicità dell'umanità. Oppure si riconosca che l'umanità è condannata a ruotare senza sosta in un girone infernale [...]. Sarebbe come proclamare l'ineluttabile fatalità del male, ammettere che siamo sottomessi a forze cieche contro le quali ci infrangeremo sempre, e questo non lo ammetterò mai, perché sarebbe negare le forze spirituali del mondo.¹²⁸

Occorreva esigere da se stessi una trasformazione morale, interrogare la propria coscienza poiché solo nella coscienza risiede la forza degli individui, una forza necessaria per "vincere ciò che in noi stessi ostacola la liberazione umana"¹²⁹.

In questo scritto, uno degli ultimi che apparvero nella rivista e che possiamo considerare il testamento spirituale di Madeleine Vernet, risuonano ancora una volta le parole di Tolstoj, anch'egli influenzato dagli autori quaccheri: il primato della coscienza individuale, l'impossibilità di trasferire la propria responsabilità, il valore della libertà negativa, ovvero del rifiuto, il dovere della non resistenza al male con il male.

In quegli anni, Vernet ribadi la necessità di una pace disarmata anche di fronte Hitler. Per questo motivo si allontanò da Romain Rolland e abbandonò la sezione francese della WILPF quando al suo interno prevarrà l'antifascismo di orientamento comunista, ma non abbandonerà mai il suo sforzo educativo e lanciò un'ulteriore campagna contro i giocattoli bellici. Nel 1936 su "La mère éducatrice" apparve un appello a firma delle "madri e degli educatori raggruppati attorno alla rivista" che dal 1914 non avevano mai cessato di protestare contro i giocattoli di guerra. L'appello era rivolto al governo del Fronte popolare affinché vietasse la fabbricazione di quei giocattoli. In attesa del "Grande Disarmo, titolava l'appello, realiz-

¹²⁷ Vernet, ME, *Notre propre responsabilité*, ME, marzo 1936, p. 18.

¹²⁸ *Ivi*, p. 19.

¹²⁹ *Ivi*, p. 20.

ziamo il piccolo”. Solo l’educazione sarebbe stata in grado di preparare un futuro migliore e, aggiungeva, “noi ci possiamo migliorare solo nei nostri bambini”¹³⁰.

Nel 1938 e nel 1939 usciranno solo due numeri della rivista; nell’ultimo del 1939, quando un’altra guerra era scoppiata da sole sei settimane, Madeleine Vernet, che nel suo scoramento aveva tardato a prendere la penna, è alle madri che ancora una volta si rivolge.

Innanzitutto, dirò alle madri che io partecipo alla loro angoscia. Io non ho figli maschi, l’unico che ho avuto mi ha lasciato quando era ancora in fasce. Ma dopo l’ultima guerra mi sento un po’ la madre di tutti quei ragazzi di vent’anni votati alla morte dalla barbarie moderna¹³¹.

Gli echi delle sofferenze delle abbonate in quel mese di settembre l’avevano raggiunta per lettera mentre si trovava in Normandia; “lettere lunghe, lettere corte: il grido di un cuore materno lacerato, il grido di rimorso di coloro che sentivano di non aver lavorato abbastanza per la pace, le parole di amarezza di chi pensava che non valesse più la pena riporre le proprie speranze in una possibile “redenzione umana”. Erano gli stessi sentimenti, lo stesso disorientamento che aveva provato lei stessa.

La sua incredulità di fronte all’abisso che si apriva per l’umanità era svanita al ritocco delle campane della chiesa del piccolo villaggio normanno che annunciavano la mobilitazione. Quei rintocchi che risuonavano nella bellezza del paesaggio tra gli abitanti intenti al “lavoro del pane” rendevano l’idea della guerra irreale e folle.

La guerra era un tale nonsenso di fronte alla campagna tranquilla e soleggiata, questa campagna normanna piena di pascoli e raccolti nel mezzo della vita attiva, del sano lavoro quotidiano. La campagna è una lezione di pace ripetuta giorno dopo giorno e che gli uomini, ahimè, non comprendono. E in questo quadro pacifico, non riuscivo a capacitarmi della tragedia che si stava preparando¹³².

Allo sbigottimento era presto subentrato lo sconforto e infine la determinazione a continuare il proprio cammino di pace. Rivolgendosi al gruppo raccolto intorno alla “Mère éducatrice”, la “piccola comunità spirituale”, ammetteva che non si era contrastato abbastanza l’egoismo e l’odio. L’odio, ha molti volti, ricordava, può presentarsi con una maschera sorridente e non assume sempre l’aspetto della furia. Bisognava saperlo smascherare. Ora l’odio, insidioso, strisciante o violento aveva invaso “tutte le sfere dello spirito” e impediva di ascoltare un semplice linguaggio umano. Nonostante tutto, non si aveva il diritto di dimenticare il legame della solidarietà che “ci incatena tutti, gli uni agli altri” ed era doveroso continuare a seguire la via che conduce alla fraternità umana, sradicare l’odio da se stessi nella consapevolezza che tutti, “coloro che sono senza rimorsi così come i colpevoli, [...] erano trascinati nell’abisso aperto dall’ignoranza e dall’odio”¹³³. “La nostra propaganda, concludeva, noi che vogliamo liberare e non asservire, è l’educazione, educazione in tutte le sue forme”.

¹³⁰ En attendant le Grand Désarmement réalisons le petit. Appel au Gouvernement du Front Populaire pour l’interdiction et la fabrication des jouets guerriers, ME, novembre 1936, pp. 97-98.

¹³¹ Vernet, Lettre à nos amis, ME, agosto-settembre-ottobre 1939, p. 53.

¹³² Ibidem.

¹³³ Ibidem.

Pochi mesi dopo aver scritto queste parole la Francia veniva occupata. Madeleine Vernet scelse il silenzio e nel 1945 riprese il suo “bastone di pellegrinaggio” per predicare il perdono e la pace¹³⁴. Morirà quattro anni dopo, il 5 ottobre 1949, a Levallois-Perret, presso Parigi.

¹³⁴ Christine Bard, *Madeleine Vernet*, in Eadem (dir.), *Dictionnaire des Féministes. France XVIII-XXI Siècle*, puf, Paris 2017 p. 1508.